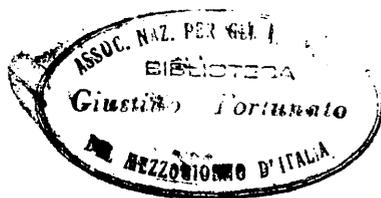


# LA RASSEGNA SETTIMANALE.

VOLUME 8

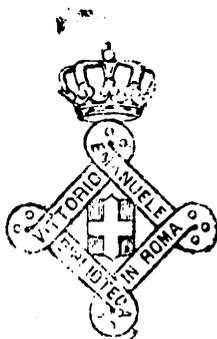


LA

## RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.



VOLUME 8°.

1881: 2° SEMESTRE.

ROMA,  
TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA.

1881.

# LA RASSEGNA SETTIMANALE



DI  
POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 8°, N° 183.

ROMA, 3 Luglio, 1881.

Prezzo: Cent. 40.

## ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. ANNO L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.  
Un numero separato Cent. 40. — Arretrato Cent. 80.  
ALL'ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, ANNO FR. 24. — SEM. FR. 12.  
— TRIM. FR. 6. — STATI UNITI, ANNO FR. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, ANNO FR. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA, ANNO FR. 31. — PERÙ, CHILI, EQUATORE (Via Inghilterra), ANNO FR. 35.  
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE, in Roma, Corso, N° 173, Palazzo Raggi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

## INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

## AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi. — Le domande di rinnovazione d'abbonamento devono essere accompagnate dalla fascia in corso.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono. — Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*.  
La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

## INDICE.

DEL NUOVO APPALTO DELLE ESATTORIE . . . . .	Pag. 1
ARMI E POLITICA. . . . .	2
LA PROROGA DEI TRATTATI DI COMMERCIO. . . . .	3
IL CONSIGLIO SUPERIORE DELL'ISTRUZIONE TECNICA . . . . .	4
L'INCHIESTA SULLA MARINA MERCANTILE. . . . .	5

TORNAN DI MARENNA (R. Fucini). . . . .	6
LUISA DE LA VALLIÈRE. Corrispondenza letteraria da Parigi (A. C.).	8
RAFFAELLO N. PINTURICCHIO A SIKKA (G. M.). . . . .	10

GL'IMPORTUNI DEL LAVORO. Lettera al Direttore (G. Ricotti). . . . .	13
---------------------------------------------------------------------	----

## BIBLIOGRAFIA:

Johann Georg Rist's Lebenserinnerungen herausgegeben von G. Poel. (Memorie di Giovanni Giorgio Rist, edito da G. Poel). . . . .	ivi
Carlo Boucheron, Iscrizioni latine, tradotte in versi italiani col testo a fronte da Francesco Pasqualigo. . . . .	14
Marco Antonio Canini, Études Étymologiques. . . . .	15
Landucci prof. avv. Lando, Le obbligazioni in solido secondo il Diritto Romano, libro I, parte generale. . . . .	ivi

## LA SETTIMANA.

### RIVISTE FRANCOSE.

ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.

I primi sette volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

**CONDIZIONI ECONOMICHE ED AMMINISTRATIVE DELLE PROVINCE NAPOLETANE.** (Abruzzi e Molise — Calabria e Basilicata). Appunti di viaggio per Leopoldo Franchetti. — La Mezzeria in Toscana, per Sidney Sonnino. Firenze, tip. della Gazzetta d'Italia, 1875; presso Bocca fratelli.

## LA SETTIMANA.

1 luglio.

Nella seduta del 25 giugno, in cui si approvarono gli articoli del progetto di riforma elettorale fino al 106°, l'on. Cavallotti ed altri di estrema sinistra avevano proposto un emendamento ad impedire che i condannati per reati politici decadessero dal diritto di elettorato. Parlarono contro questa proposta gli on. Cavalletto e De Witt, e poi il ministro Mancini, e quindi la Camera votò a grande maggioranza la pregiudiziale Cavalletto, che non ammetteva distinzione fra reati comuni e reati politici. Giunti alla questione degli equipollenti della seconda elementare e in genere alle disposizioni transitorie della legge, le si approvarono (27) tali quali erano state concordate fra la Commissione ed il Ministero. Poi si ripresero a discutere gli articoli del titolo 3°, ch'erano rimasti sospesi, in seguito alla separazione dello scrutinio di lista dal rimanente della legge; e, conservatosi naturalmente il collegio uninominale, si stabilì che ogni Comune faccia sezione da sé per la nomina del deputato, quando il numero dei suoi elettori non sia inferiore a cento. L'on. Paolo Liroy tentò con un emendamento di ridurre cotesta cifra minima di elettori a cinquanta; ma l'emendamento non passò. Quindi si approvarono tutti gli articoli del titolo terzo e si rinviò (28) alla Commissione il coordinamento di alcuni altri articoli, tra i quali l'ultimo che concerneva l'abrogazione della legge vigente e che si doveva mettere d'accordo coll'art. 45, il quale deve contenere la tabella dei collegi elettorali attuali, rimasta in vigore. Perciò la votazione complessiva ed a scrutinio segreto della legge di riforma elettorale fu protratta fino al giorno 29, in cui si ebbe il seguente risultato: votanti 318, favorevoli 202, contrari 116. Ora la legge, che nel suo assieme, come abbiamo più volte dimostrato, è cattivissima, sta dinanzi al Senato, dove si cerca di formare una corrente favorevole all'idea di approvare alla lesta, e tale quale, il progetto votato dalla Camera, fondandosi sul motivo, più o meno sentito, che il paese ha bisogno di sapere che la riforma è pronta ed attuabile, e che in fin dei conti questa legge riguarda esclusivamente i deputati, e che il Senato può e deve ingerirsene fino ad un certo punto. Ciononostante noi crediamo che il Senato discuterà, con tutta la calma, il progetto, vale a dire che se ne occuperà, per quanto con-

cerne la discussione pubblica, al riaprirsi delle sedute annuali.

Lo scrutinio di lista, che con l'ordine del giorno Ercole rimase separato dal rimanente della legge, è già ricomparso (29) in apposito progetto di legge presentato dalla Commissione, quasi senza relazione, intendendosi che essa e la Camera si riportino, su questo proposito, alla relazione Zanardelli. Sulla proposta dell'on. La Porta fu deciso (30) di discutere lo scrutinio di lista subito dopo i progetti militari, ma, nonostante lo zelo che mostrano e il Ministero e la Commissione e alcuni deputati, si ritiene che la Camera prenderà le vacanze senza tornare sullo scrutinio di lista, perchè quando verrà la sua volta mancherà il numero legale.

In questo frattempo la Camera, nelle sedute antimeridiane, terminava la discussione del disegno di legge sulla derivazione delle acque pubbliche e lo approvava poi (28) con 162 voti favorevoli contro 103. Intraprendeva quindi (27), in quella stessa seduta, la discussione del progetto di legge sulla posizione sussidiaria degli ufficiali dell'esercito, di cui la *Rassegna* ha altre volte lungamente parlato. \* Fu tale progetto sostenuto dall'on. Marescotti: combattuto dagli on. Serafini e di Bassecourt, o poi dall'on. Fortis, e più vivacemente dall'on. Nicotera (28), e accettato in parte, con notevoli modificazioni, dagli on. Corvetto, Ungaro e Mocenni (28). La minoranza della Commissione, rappresentata dagli on. Ricotti e Serafini, propose un controprogetto, al quale aderì l'on. Mattei che proponeva un'ordine del giorno sospensivo. A questo seguivano altri ordini del giorno (29), mentre l'on. Pelloux, segretario generale della guerra, difendeva il progetto e gli on. Marcora, Meardi e Compans lo combattevano. Dopo un breve discorso dell'on. Cavalletto l'on. Ricotti (30), oppugnando il progetto ministeriale, svolse e sostenne la sua controproposta. Il relatore, on. Maurigi, difese la proposta della Commissione, e il ministro della guerra, quand'ebbe risposto ai vari oppositori, concluse col rinunziare all'art. 6, quello, cioè, più vivamente combattuto. Nella seduta pomeridiana di oggi (1) dopo lunga discussione a cui presero parte tutti gli oratori sunnominati, si decise di approvare il progetto di legge, mutandole il nome e chiamandola: Creazione della posizione di servizio ausiliario degli ufficiali dell'esercito. E insieme si approvò il seguente ordine del giorno presentato dalla Commissione ed accettato dal Ministero: « La Camera, invita il Ministero a rivedere i regolamenti per l'applicazione della legge sullo stato degli ufficiali, per ciò che si riferisce al collocamento in riforma coordinandoli in modo da meglio soddisfare le nuove esigenze del servizio militare in pace e in guerra. » Quando si volle votare a scrutinio segreto questo progetto insieme ad un altro, per provvedimenti contro la *Mlossera*, si riscontrò che mancava il numero legale.

L'on. Minghetti aveva chiesto (30) d'interpellare il ministro degli affari esteri sull'indirizzo della politica estera. L'on. ministro, alludendo alla poca efficacia pratica di una discussione su tale soggetto, propose di rinviarla dopo i bilanci e dopo lo scrutinio di lista. L'on. Minghetti, considerando questo rinvio messo innanzi dal ministro come una derisione (è noto che dopo i bilanci si dovrà necessariamente chiudere la Camera), insistè perchè si fissasse il giorno di sabato prossimo per la sua interpellanza; ma la Camera, dopo prova e controprova, respinse la proposta Minghetti.

Tra i progetti votati dalla Camera (30) è da notarsi la proroga dei trattati di commercio e navigazione con la Francia, Gran Bretagna, Germania, col Belgio e con la Svizzera, proroga che non deve oltrepassare il 1 giugno 1882. E inoltre ebbero approvazione i bilanci di definitiva previ-

sione dei ministeri delle finanze, dell'agricoltura, industria e commercio (30) del tesoro e dell'entrata (1).

Il ministro di agricoltura, industria e commercio, on. Berti Domenico, presentò (29) un progetto di legge sulla responsabilità dei capi delle fabbriche negli infortuni degli operai. E venne tosto deferito all'esame della stessa Commissione la quale già da lungo tempo avrebbe dovuto riferire sull'altro progetto che, circa la stessa materia, presentarono gli onorevoli Minghetti, Luzzatti, Villari e Sonnino Sidney. Meno efficace di quest'ultimo, e più pericoloso, specie in quella parte che riguarda le Società di mutuo soccorso, ci sembra il disegno del nuovo ministro. Alle società di mutuo soccorso, legalmente riconosciute, sarebbe accordato di rappresentare in giudizio il socio ferito, o, in caso di morte, i suoi eredi. E potrebbero assumere tale rappresentanza fino al giudizio definitivo anche quando il ferito o i suoi eredi avessero già, per proprio conto, promosso l'azione.

Al Senato sono stati confermati 27 dei nuovi senatori recentemente nominati, ed approvata quindi una serie di disegni di legge già passati alla Camera.

— Sono continuate in parecchie città d'Italia le dimostrazioni contro le aggressioni subite a Marsiglia dai nostri connazionali operai, e non tempestivamente nè energicamente represses dal governo francese. Coteste dimostrazioni sono state tutte sciolte subito dalle nostre autorità di pubblica sicurezza. Vi fu anche qualche arresto, qualche sequestro di bandiera che diede luogo ad alcune interrogazioni promosse alla Camera da Deputati. Ma può dirsi che in nessun luogo siasi oltrepassato l'espressione di un giusto risentimento. Intanto già più di un migliaio dei nostri operai, residenti a Marsiglia, hanno dovuto rimpatriare lasciando i loro lavori e i loro guadagni. Per soccorrere ai loro bisogni in alcuni luoghi, particolarmente a Torino, si sono aperte sottoscrizioni.

— In Algeria la sollevazione delle tribù arabe pare vada estendendosi. Bou-Amena, il temuto capo degli insorti, è finora sempre sfuggito ai reggimenti francesi che tentano di accerchiarlo. A Saida e specialmente nei cantieri della Compagnia d'Alfa non troppo lontani da quella città, egli ha commesso orrende stragi di persone, distruggendo quanto più poteva di quelli opifici. Ha portato seco ostaggi e prigionieri numerosi, che ora, secondo un ultimo dispaccio, egli offrirebbe di restituire mediante una somma. Si parla anche, non sappiamo con qual fondamento, di una viva agitazione nelle tribù tunisine, e specie in quelle confinanti colla Tripolitania. Le navi francesi incrociano a Gabes e a Spax; e in quest'ultimo luogo il bey avrebbe spedito 1200 soldati per impedire l'agitazione.

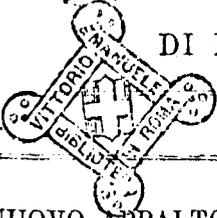
A proposito di questi avvenimenti di Algeria il gabinetto francese ebbe alla Camera dei deputati, a Parigi (30), un violento attacco, dal quale uscì vittorioso con una mozione di fiducia di 282 voti contro 194.

— A Costantinopoli fu pronunziata la sentenza nel processo per la morte del Sultano Abdul-Aziz. Midhat pascià, Mahmud pascià, Nouri pascià, Fakry bey, Ali bey, Nedjid bey, Mustafà Pelivan, Mustafà Djezaerk e Hadji Mehemet furono condannati a morte; Seyd bey e Izzet bey a dieci anni di lavori forzati.

— A Berlino il Consiglio federale approvò il trattato con Amburgo relativo all'annessione doganale di cotesta città; e respinse il disegno di legge riguardante le assicurazioni degli operai contro gli accidenti cagionati dal lavoro, quello stesso disegno su cui la *Rassegna* ha in apposito articolo \* intrattenuto i lettori.

\* V. *Rassegna*, vol. VII, pag. 99.

\* V. *Rassegna*, vol. VII, pag. 178.



### DEL NUOVO APPALTO DELLE ESATTORIE.

La Deputazione provinciale di Udine, in previsione del prossimo appalto delle esattorie per il nuovo quinquennio, ha preso l'iniziativa di una domanda formale di modificazioni alla legge del 20 aprile 1871. Essa ha indirizzato al Ministero delle finanze un memoriale nel quale ha svolto le sue proposte e contemporaneamente si è rivolta a tutte le altre Deputazioni provinciali del Regno, comunicando loro le proposte proprie ed invitandole ad associarsi ad essa, per ottenere che in tempo sia provveduto ad ovviare ai mali rivelati dall'esperienza nel quinquennio in corso\*.

La Deputazione provinciale di Udine riconosce il più grave difetto dell'attuale sistema di riscossione nel modo come sono regolate le spese di esecuzione contro i contribuenti morosi. Dopo avere ricordato come l'articolo 69 della legge 20 aprile 1871 fosse modificato colla legge 30 dicembre 1876, perchè riconosciuto non abbastanza remunerativo il compenso da quello concesso all'esattore, ciò che indirettamente portava poi ad una domanda di aggi più elevati per parte degli aspiranti alle Esattorie, così giudica degli effetti della tariffa generale 31 marzo 1877. « Tale ripiego fu peggiore del male. Attualmente i piccoli contribuenti che non possono puntualmente pagare il loro debito di imposte o tasse ed a cui carico l'esattore consumi gli atti di esecuzione, dovrebbero pagare due, tre, dieci volte l'importo del debito per spese esecutive, riducendosi così nella assoluta impossibilità... Da ciò la somma delle espropriazioni che si verificarono a danno dei piccoli e miseri possessori... » Precisamente ciò che da tempo noi affermiamo e che abbiamo dimostrato con esempi pratici e con cifre.\*\*

Ad ovviare a questi mali la Deputazione provinciale di Udine chiede che si ritorni puramente e semplicemente all'antico articolo 69 della legge 20 aprile 1871, per quanto riguarda le quote di imposte superiori alle lire 30 e che per le quote inferiori a tale somma si adotti la procedura speciale sancita dalla sovrana patente austriaca del 18 aprile 1816, che era in sostanza la riproduzione quasi integrale della legge del primo Regno d'Italia.

La legge italica del 22 marzo 1804, anno III, sui Ricevitori comunali e dipartimentali, stabiliva che i debitori morosi incorressero nella pena di un soldo per lira del loro debito, per il solo fatto del ritardato pagamento, e che inoltre il ricevitore (esattore) avesse diritto a otto denari per ogni lira quando il debitore pagasse dopo seguita l'oppignorazione, e ad altri quattro denari quando avesse luogo la subasta, (art. 23 e 52). Fatto il ragguaglio della moneta in decimali, il compenso che la legge italica concedeva ai Ricevitori, attuali Esattori, era del 10 per cento sul debito di imposta. L'art. 69 della legge 20 aprile 1871 concedeva il 9 per 100 e nella differenza minima del compenso non potrebbe ravvisarsi la ragione della diversità degli effetti. Ma dove la legge del 20 aprile 1871 si discosta dalla legge italica, sulla quale è stata essa pure calcata, è nel regolare l'esecuzione sui beni stabili del debitore di imposte. La legge italica non faceva distinzione tra beni mobili ed immobili, ammettendo che l'esattore procedesse all'asta degli uni e degli altri con

procedura sommaria, purchè nei Comuni di prima e seconda classe assistesse un attuario civile e nei Comuni di terza classe l'agente comunale o un suo rappresentante (art. 47). La legge italiana invece ha voluto, e a parer nostro con ragione, che la vendita degli stabili, anche se fatta dall'esattore per i crediti privilegiati di imposte, non fosse intieramente spoglia di quelle maggiori garanzie che la legislazione patria ha richieste per i trapassi della proprietà immobiliare. Quindi ha dichiarato la competenza dell'autorità giudiziaria nelle espropriazioni di stabili e si è accostata per queste alla ordinaria procedura civile. Ne conseguiva pertanto anche un aumento di spese malgrado l'art. 70 diminuisse di una metà le tasse degli atti giudiziari compiuti per siffatte espropriazioni.

La domanda dunque, che la Deputazione provinciale di Udine ha testè formulata, si concreta nel chiedere che nelle espropriazioni di stabili, rispetto alle quote di imposte inferiori alle L. 30, sia soppressa la competenza giudiziaria, sostituendovi il semplice intervento dell'ufficio comunale, come avviene pure nelle aste di mobili.

L'esperienza di 10 anni ci conforta nel farci respingere questo temperamento, essendo troppi gli abusi che già si verificarono perchè da noi si possa rinunciare ad alcuna garanzia in pro dei contribuenti. Vorremmo, anzi, che esse fossero rese più numerose e più salde, date le condizioni presenti delle nostre classi inferiori, specialmente delle agricole, e data la facilità colla quale in oggi ogni sorta di abusi e di prepotenze riesce a trarsi fuori dalla mal contessuta congerie delle nostre leggi. Meno sono atte a difendersi da sè le classi inferiori e più severa deve essere la tutela sociale. Ma a parte anche la questione di principio, noi pensiamo che il rimedio proposto dalla Deputazione di Udine non basterebbe a raggiungere l'intento. La innovazione proposta gioverebbe direttamente agli esattori, a carico dei quali stanno per legge le spese delle subaste, e gioverebbe indirettamente alla generalità dei contribuenti, specie dei maggiori censiti, in quanto che, sollevati da quelle spese, gli esattori pretenderebbero un minore *aggio* di riscossione. Ma essa non gioverebbe direttamente ai piccoli contribuenti rimasti in debito, in quanto che su di essi ricadono le spese esecutive quando essi si dispongono, mediante uno sforzo, a saldare il debito prima che l'asta avvenga. Quando invece essi non possono sottrarsi all'asta, le spese non li riguardano più. Ed in oggi essi soggiacciono per l'appunto alla moltiplicazione ed enormità delle spese, che triplicano il loro debito d'imposta, per sottrarsi alle subaste, le quali molte volte finiscono per essere rese inevitabili sull'ultima quota bimestrale, appunto per gli sforzi fatti per evitarle nelle precedenti scadenze.

Onde noi siamo sempre convinti che il migliore aiuto da portare ai piccoli contribuenti delle campagne sia l'esonerarli dall'obbligo di pagare le loro quote in tante rate bimestrali, in stagioni nelle quali non possono fare alcun assegnamento sui prodotti agricoli per procurarsi un po' di danaro.

Lo stato di cose che abbiamo più volte deplorato rispetto alla riscossione delle imposte, ha finalmente destata la preoccupazione anche dell'on. Ministro delle Finanze, il quale, sentita prima una Commissione speciale, ha, al momento in cui pubblichiamo, presentato alla Camera un progetto di modifi-

\* Circolare 22 giugno.

\*\* Vedi *Rassegna*, vol. IV, pag. 213, e vol. VII, pag. 401.

cazioni, che ancora non ci è dato conoscere. Per quanto ci consta però, nessuna richiesta di notizie e di suggerimenti è stata fatta ai prefetti, ai quali pure la legge del 20 aprile 1871 affida grande parte della sua applicazione, seguendo anche in questa occasione il nostro cattivo sistema di non mai ricercare il parere di coloro che si trovano a lottare colle difficoltà pratiche dei nostri ordinamenti. In ogni modo, noi vorremmo che la Camera esaminasse i rapporti creati dalla legge del 1871 tra i Comuni e gli Esattori e vedesse modo di meglio definirli e regolarli.

Gli esattori hanno l'obbligo, se i Comuni non preferiscono nominarsi un tesoriere proprio, di attendere al servizio delle casse comunali. Nei piccoli comuni la necessità di risparmiare uno stipendio fa sì che la cassa sia generalmente affidata all'esattore. Ma siccome le esattorie per lo più sono consorziali, così tutte le casse dei diversi comuni componenti il consorzio sono riunite nel capoluogo, sede dell'ufficio esattoriale. Da ciò l'inconveniente che i creditori del comune non possono più essere pagati sopra luogo e l'altro non meno grave che nessuna seria verifica di cassa è più possibile, tranne che tutti i sindaci e tutti i segretari dei comuni componenti il consorzio si trovasse contemporaneamente a riscuotere il loro danaro. La qual cosa in pratica non può avvenire che per rarissima eccezione e senza alcuna possibilità della visita improvvisa, nella quale sta veramente la garanzia del riscontro. Onde accade che col cassiere comunale fuori del comune, e non efficacemente sorvegliabile, i pagamenti per conto dei comuni soffrono quasi dovunque ritardi enormi con danno notevolissimo dei comuni e dei loro aventi credito.

In tutto il suo complesso la legge del 20 aprile 1871, mentre ha affidato ad uno stesso esattore la riscossione delle imposte erariali e delle comunali, si è preoccupata moltissimo dei crediti dello Stato, assai meno e troppo poco dei crediti dei comuni. Mentre all'art. 85 ha comminato una multa del decuplo se l'esattore si valga di alcune somme di pertinenza dello Stato nel pagare i mandati comunali, non ha fatta alcuna proibizione consimile all'esattore di valersi, nei suoi versamenti alle casse dello Stato, dei danari di pertinenza comunale. E il caso in cui il prodotto delle sovrimposte o delle tasse prettamente comunali serve a completare i versamenti delle rate governative è così frequente da potersi dire abituale, senza che i comuni possano e sappiano impedirlo per l'impossibilità materiale nella quale sono costituiti di esercitare un efficace e continuo riscontro delle loro casse.

Nè ciò può produrre soltanto un imbarazzo o un danno temporaneo ai comuni; può, anzi, esser cagione di un vero disastro per essi. La legge, è vero, chiama i comuni a determinare l'ammontare della cauzione che l'esattore deve prestare in ragione delle riscossioni comunali che gli saranno affidate. La cauzione richiesta sarà maggiore o minore secondo il numero dei ruoli che si porranno in esecuzione. Ma la proporzionalità della cauzione stessa è determinata dall'art. 16 della legge che la fissa in una somma corrispondente ad una rata di ciascuna imposta, sovrimposta o tassa. E ciò sta bene per lo Stato, in quanto che alla scadenza di ciascuna rata governativa l'esattore deve versarne l'importo alla ricevitoria provinciale. Ma per il comune la cosa è diversa; l'esattore non ha versamenti da fare perchè è ad un tempo esattore e cassiere. Or bene, può benissimo accadere, e accade di fatto, che per una parte dell'anno i pagamenti comunali sieno inferiori agli incassi. A misura che le rate scadono e gli incassi aumentano, la cauzione dell'esattore, divenuto depositario del danaro comunale, scema di valore proporzionale. Se poi un bel giorno l'esattore si trovi in debito verso lo Stato, questo ha diritto di vendere e di appropriarsi

non soltanto la cauzione che aveva richiesta nel proprio interesse, ma eziandio quella richiesta dal comune e prestata per le tasse comunali (art. 95), fatta eccezione per il solo prodotto delle sovrimposte.

Questo diritto di prelazione che lo Stato ha introdotto a proprio beneficio rende illusoria la facoltà data ai Comuni di richiedere una cauzione nell'interesse proprio ed è eminentemente ingiusto. Se lo Stato non si crede abbastanza garantito dalla cauzione di cui ha esso stesso determinata la misura, ne chieda una maggiore; ma non si giustifica se non col diritto del più forte, che un ente si approprii ciò che è stato dato in garanzia ad un altro ente, a libera domanda di ciascuno di essi e per crediti di indole e di spettanza assolutamente distinte.

Noi segnaliamo anche questi difetti della legge attuale alla Camera e al Ministro delle Finanze. Soltanto ci punge il timore che la tardiva presentazione del suo disegno, qualunque sia, tolga efficacia all'opera. Già lo abbiamo detto, le operazioni del collocamento delle nuove esattorie per tutto il Regno non si possono compiere in breve tempo, tant'è che il regolamento 25 agosto 1876 fa obbligo ai Consigli comunali di provvedervi per la parte loro nelle sessioni ordinarie di autunno del penultimo anno del quinquennio in corso. Meglio però che il Governo adotti qualche provvedimento speciale per ritardare le decisioni che i Consigli comunali dovrebbero prendere prima del novembre prossimo, piuttosto che fare correzioni parziali ed insufficienti al sistema attuale; queste potranno soltanto corrispondere al bisogno mediante un'opera legislativa che il Parlamento non potrebbe più dare in questo scorcio di sessione.

#### ARMIE E POLITICA.

Torniamo ancora una volta \* sulla questione sollevata dall'opuscolo del generale Mezzacapo. Noi già accennammo che i nostri desiderii per l'esercito sono rivolti allo scopo stesso che l'A. dell'opuscolo dichiara di proporsi, e già dicemmo come partecipiamo al concetto delle condizioni necessarie a che le nazioni possano ottenere la sicurezza esterna. Dissentiamo tuttavia là dove l'A. indica i particolari dei mezzi con i quali può lo scopo ottenersi: ed anzi temiamo che egli involontariamente sia portato ad esagerare lo stato delle cose e quindi a richiedere troppo improvvisi ed eccessivi armamenti e dispendi, i quali, se scompagnati dalla calma prudente, potrebbero compromettere il risultato finale di una politica finanziaria e riformatrice senza accrescere la nostra forza militare. Ora noi riteniamo che l'on. Generale abbia dipinto come eccessivi i bisogni dell'esercito e troppo abbia trascurato quelli della marina, che a nostro avviso, lo ripetiamo ancora una volta, \*\* è al disotto, troppo al disotto, del necessario.

A noi pare ardito il paragone delle forze di cui debbono disporre e l'Italia e la Francia. Se per porre bene e utilmente il paragone, è necessario che i termini in qualche parte convengano, ricordiamo che l'Italia, costituita da soli venti anni, non può paragonarsi ad uno Stato costituito da secoli; che il nostro paese tanto meno ricco della Francia, privo di quei possedimenti africani e di quelle colonie che della Francia sono ad un tempo ricchezza e forza, non può per il momento paragonarsi alla potente Repubblica. Sta bene che appunto per essere più deboli, occorra circondarsi di istituzioni più solide, ma tutto ha un limite, e l'eccesso della difesa, senza averne pronti i mezzi, potrebbe essere disastroso.

Analizzando le proposte del generale Mezzacapo, a noi sembra che il completamento, così dispendioso, di alcuni ser-

\* V. *Rassegna*, vol. VII, pag. 386.

\*\* *Ibid.*, pag. 321.

vizi secondari come quello delle sale d'armi e delle polveriere, non debba essere immediato, ma si possa far procedere con calma e secondo la possibilità delle somme disponibili. Così pure, anziché crescere i quadri dei corpi d'armata, per proporzionare il numero di questi ultimi a quello dei francesi, ci sembrerebbe miglior consiglio crescere la forza delle compagnie di guerra, portandola forse da 200 a 250 uomini, aumentandola cioè di cinquanta; nè disperiamo che un tale principio possa trionfare nella discussione della nuova legge sul reclutamento, quand'anche a noi così poveri di cavalli non sia lecito per il momento accrescere la forza della cavalleria, arma la quale per il nostro territorio non ha tutta la preponderanza che merita, e che ha negli altri paesi di Europa.

Il completamento della nostra fanteria, particolarmente se riesca senza scapito dell'agguerrimento, dispensandoci per il momento dall'ingrossare le altre armi, ci permetterebbe di accrescere le nostre cure per la difesa e per la fortificazione delle frontiere, e ci metterebbe in grado di prepararci ad un attacco esterno con calma maggiore e di mobilitare l'Esercito con libertà d'azione e di concerto. Basterebbe completare le progettate fortificazioni delle Alpi e munire potentemente qualche punto della costa che la marina, rapidamente accresciuta, deve a sua volta proteggere.

Tenuto conto delle spese già votate dal Parlamento a questo fine, nè trascurata la possibilità che il bilancio della guerra possa raggiungere la cifra di 230 milioni, noi crediamo che in pochi anni si possa provvedere con larghezza sufficiente ad ogni bisogno. Poche cifre verranno in appoggio della nostra opinione.

Per le fortificazioni, di cui facemmo parola, 90 milioni sono senza dubbio sufficienti a completare le somme già votate colla legge del 1875 e del 1877; 50 milioni pure bastano all'acquisto dei nuovi fucili necessari a compiere un milione di nuove armi portatili, delle quali possediamo meglio che 500 mila; 100 milioni per l'artiglieria da campagna e da fortezza in aumento di quella determinata dalle leggi già citate, ed in ultimo 40 milioni per migliorare le caserme e gli edifici militari. La somma di tre milioni annui basterebbe a un notevole aumento della qualità e della quantità del vitto del soldato. In totale avremmo una spesa di circa 280-290 milioni, cosicchè se potessimo, come noi chiediamo, raggiungere in bilancio la somma di 230 milioni, noi otterremmo il nostro fine in breve giro di anni e con una diminuzione di 200 milioni e più sulla somma indicata dal generale Mezzacapo. Senza entrare in particolari più minuti, ci limitiamo a questi pochi cenni, parendoci che se da un lato il trascurare gli armamenti e il pascersi di illusioni è un pericolo per lo Stato, non è dall'altro necessario ed opportuno spendere col cuore leggero un mezzo miliardo.

L'Italia conta oggi meglio che 330 mila uomini di prima linea a cui presto potranno aggiungersi, pur che si voglia, non meno di 120 mila uomini di milizia mobile bene organizzati e istruiti. Possiede un mezzo milione di nuove armi portatili, molte migliaia di fucili ridotti, ma capaci di rendere buon servizio in campagna, mille bocche da fuoco di nuovo modello e quasi un doppio numero dell'antico, capace anch'esso di buono effetto in guerra. La capitale e le frontiere sono troppo debolmente fortificate, e solo per quanto concerne i lavori di muro e di terra, cosicchè resta indispensabilmente a provvedere con estrema sollecitudine all'artiglieria con cui le relative fortificazioni debbono essere armate. Su questo punto non si devono ammettere indugi; il governo compia al più presto quanto è in obbligo di fare, e occorrendo chiedi al Parlamento la necessaria autorizzazione. Ad acquistare il macchinario occorrente alla fabbrica d'armi di Terni mancano ancora trecentomila lire che il Ministro della

guerra intende spendere per due terzi nel 1882 e per il rimanente nel 1881. Ugualmente crediamo di sapere che a completare le artiglierie occorrenti a Roma ed ai passi alpini mancano 15 milioni e 200 mila lire, come ancora altri 16 milioni per compiere i lavori di fortificazioni nella Valle della Roia, al Cenisio, sulla Dora e nei passi principali della frontiera occidentale. In totale occorre spendere subito trentadue milioni, quanto dire, in cifra rotonda, quella somma appunto che dovrebbe andare in aumento del bilancio attuale, e che, intendiamoci bene, dovrebbe costituire un aumento normale e costante.

Coll'aiuto di questi dati, noi vediamo che nel primo anno saremo preparati ad un attacco improvviso; possiamo quindi accertare che continuando con costanza anche negli anni successivi su questa via, lontani da ogni parsimonia pericolosa come da ogni prodigalità colpevole, raggiungeremo presto per l'esercito quel grado di potenza che compete all'Italia. Resta la marina, la quale richiede tutte le cure volute dalla lunghezza delle nostre coste, dai porti numerosi, dalla situazione topografica del paese. Speriamo quindi che anche alla marina, senza la quale l'Italia non può tutelare la sua integrità, provvederanno presto il senno dei governanti e dei rappresentanti del paese, lasciando da banda ogni discordia e cessando dall'abbandonarsi a illusioni che col tempo sarebbero fonte di mali irreparabili.

#### LA PROROGA DEI TRATTATI DI COMMERCIO.

L'on. Branca, nella relazione intorno alla proroga dei trattati di commercio, ha esaminato quale sia la condizione di cose creata da una lunga serie di accordi provvisori, tra l'Italia e gli Stati coi quali essa ha più frequenti e più fruttuose relazioni d'affari. Noi consentiamo con lui in alcuni punti; ma non possiamo astenerci dal discutere le affermazioni che ci sembrano troppo assolute. E in primo luogo il relatore è andato alquanto oltre, là dove dice: « Ognun vede che un regime provvisorio, che si prolunga di anno in anno, non offrendo alcun affidamento sicuro al commercio, riesce nella pratica il peggiore di tutti. » E poi ricorda i voti fatti dalla Camera perchè si esca « da uno stato precario, intollerabile per le nostre industrie. » Or bene, senza negare che l'incertezza del domani può essere di danno alla produzione, noi dobbiamo avvertire però che le relazioni economiche dell'Italia con gli altri Stati non furono mai regolate in modo più favorevole ai nostri interessi. E ciò sia detto per gli anni trascorsi dal 1878 in poi. Di fatto gli antichi trattati stretti con la Francia e con la Svizzera procurarono alle nostre esportazioni verso quei paesi condizioni abbastanza profittevoli. Le convenzioni delle quali si ragiona furono invece censurate, e durante l'inchiesta industriale e poi, perchè in compenso accordarono l'entrata in Italia de' prodotti forestieri, con dazi giudicati soverchiamente miti, rispetto alla complessione delle nostre fabbriche. Queste cose debbono esser ricordate da coloro che, come l'on. Branca, considerano gli scambi internazionali con criteri diversi e più savi di quelli della scuola di Manchester.

Adunque il pensiero ispiratore della nostra riforma doganale fu questo: correggere i difetti della tariffa daziaria, pur tutelando le nostre esportazioni. Con l'Austria, mercè il trattato del 27 dicembre 1878, si raggiunse assai felicemente la meta; con la Francia e con la Svizzera, grazie a un insperato concorso di contingenze eccezionali, si fece di più. Perchè, se il trattato del 6 luglio 1877, respinto dall'Assemblea di Versailles, fosse stato applicato; se con la Svizzera, invece di pattuire il semplice trattamento della nazione più favorita, si fossero stipulate tariffe convenzionali, noi avremmo bensì confermato, in parte, i benefici anteriormente goduti dalle nostre esportazioni, ma avremmo

dovuto in compenso ridurre molti dei dazi della nostra tariffa generale. S'è notato che i benefici goduti finora avrebbero avuto soltanto parziale conferma, perchè la Francia segnatamente, un po' per pretesti finanziari, molto per ragioni d'altra natura, non è disposta a tornare per tutti i prodotti, che costituiscono oggetto di larga esportazione dall'Italia, ai miti dazi accolti dall'impero nelle tariffe convenzionali. Inoltre, alcuni dazi dell'antica tariffa generale francese, che erano modicissimi (quelli sul bestiame ad esempio) trovano duro riscontro nella tariffa del 7 maggio. Invece, fino ad ora, Francia e Svizzera continuarono a riscuotere sopra i nostri prodotti i diritti che erano iscritti ne' vecchi trattati, mentre noi potemmo applicare quelli tra i dazi della tariffa generale, che non erano stati ridotti nel trattato con l'Austria-Ungheria, cioè 210 sopra 309 voci. E si badi che, siccome ogni Stato, anche nelle cose economiche, pensa ai suoi interessi e non a quelli dei vicini, così la tariffa convenzionale con l'Austria non tocca o tocca appena i prodotti, che hanno parte maggiore nell'esportazione della Francia e della Confederazione elvetica.

Ecco perchè, a parte l'incertezza, la situazione presente non potrebbe essere più vantaggiosa per noi. E i fatti lo provano. Mentre assistiamo a un singolare incremento delle fabbriche, e di quelle appunto che più erano soverchiate dalla concorrenza forestiera, le nostre esportazioni sono fiorenti. Noi non apparteniamo alla schiera di coloro, i quali attribuiscono alle tariffe daziarie un' influenza preponderante sulla pubblica ricchezza; nondimeno ci si consenta di avvertire che non è « intollerabile per le nostre industrie » una condizione di cose, durante la quale il paese cammini con passo spedito verso il suo risorgimento economico.

Continua l'on. Branca rammentando che, mentre l'Inghilterra « si avvantaggiava di tutte le larghezze dall'Italia concesse ad altre nazioni, per l'applicazione della scala alcolica, molti de' nostri vini, e specialmente i meridionali, subirono un vero trattamento differenziale rispetto ai vini francesi. » Noi abbiamo altra volta trattato questo tema dei vini in Inghilterra e riconosciamo ben volentieri che sarebbe desiderabile una riforma; ma non ci sembra equo il giudizio recato intorno all'indole de' rapporti economici tra l'Italia e l'Inghilterra. Imperocchè, salvo i vini e le frutta secche che pagano dazi eccessivi, tutti gli altri prodotti nostri sono ammessi liberamente nel mercato inglese, ciò che non accade in Italia per i prodotti britannici.

Qualche riserva si deve fare parimenti riguardo alle cose dette dal relatore sul commercio delle uve e dei vini con la Germania. Siamo d'accordo che la tariffa tedesca del 15 luglio 1879 è ostica e che il dazio delle uve è esagerato; ma noi, che per la tutela de' nostri vigneti abbiamo *proibito* assolutamente l'entrata alle uve fresche forestiere, possiamo lagnarci se la Germania impone sopra di esse gravi dazi? E non è meglio, per l'avvenire della nostra enologia, augurarle che cresca l'uscita del vino, anzichè quella delle uve? Ma afferma l'on. Branca che « la Germania con le sue elevate tariffe viene a chiudere il suo mercato ai prodotti delle nostre vigne. » Il dazio tedesco sul vino è veramente troppo forte (30 lire per ettolitro); pure esso fu sopraffatto dalla mirabile virtù della nostra produzione enologica. Prima del 1879 l'esportazione di vini italiani verso la Germania non eccedeva in media 4000 ettolitri; nel 1880 invece, sotto l'impero del nuovo dazio, questo commercio toccò la cifra di 64, 237 ettolitri. Ecco un'altra ed eloquente prova che la potenza de' dazi non è invincibile.

Queste considerazioni ci dispensano dall'avvertire come non sia interamente esatta la credenza dell'on. Branca, che in questa materia di trattati commerciali l'Italia faccia male i suoi conti, concedendo un reggimento troppo liberale agli

altri stati che, a parer suo, ci muovono la guerra delle tariffe. Sono affermazioni eccessivamente generali; e chi sceudesse ad un minuto confronto de' nostri dazi e di quelli forestieri verrebbe ad una diversa sentenza.

Ci corre obbligo ancora di rettificare alcune altre osservazioni fatte dall'on. Branca. Così egli dichiara che le nostre merci e le nostre navi soffrono un trattamento differenziale ne' porti francesi. Or bene, è sempre in vigore in Francia la legge del 1866 sull'assimilazione delle bandiere e, per virtù dei trattati, le nostre navi e le merci che esse trasportano non pagano diritti diversi o più elevati di quelli, ai quali sottostanno le merci e le navi coperte dalla bandiera francese. Forse l'on. Branca voleva alludere al *droit d'entrepôt*, imposto ad alcuni prodotti esotici, quando non giungono direttamente dal luogo d'origine ne' porti francesi; ma questo diritto (che pur troppo è molto imbarazzante anche per noi) non risparmia le navi francesi più delle altre e quindi non può chiamarsi undiritto differenziale.

Da ultimo l'on. Branca ricorda le istanze delle Camere di commercio di Caserta e di Ascoli Piceno per un aumento di dazi a favore dell'industria vetraria. Abbiamo altra volta dimostrato\* che coteste domande non erano nè pratiche, nè ragionevoli; laonde avremmo desiderato che l'on. relatore non le citasse come manifestazioni degne di studio.

Ad ogni modo, l'on. Branca ha concluso confortando la Camera a deliberare la proroga de' trattati conformemente alla proposta del Governo, e la Camera ha dato il suo assenso. Ora spetta al Ministero di adempiere il compito suo ne' negoziati colla Francia, di cui l'inizio si dice imminente. Ma è bene che si consideri con molta calma il problema; e che non s'ispirino nel pubblico nè speranze smodate, nè vani timori. Ed è necessario che non si appassioni questo pacifico campo delle relazioni economiche.

#### IL CONSIGLIO SUPERIORE DELL'ISTRUZIONE TECNICA.

Tra le molte ruote inutili e sconquassate del nostro governo amministrativo, inutilissima e sconquassatissima è quella che si chiama Consiglio superiore dell'istruzione tecnica. Siffatto Consiglio poteva avere un'apparenza d'utilità quando le scuole e gl'istituti tecnici, per una strana anomalia, dipendevano dal Ministero d'agricoltura e commercio. Ma ora che codeste scuole e istituti sono stati ricondotti sotto il loro capo naturale, non si capisce davvero per qual ragione continui a sussistere il Consiglio superiore dell'istruzione tecnica; e si capisce anche meno, se si considera che presentemente il vero Consiglio superiore della pubblica istruzione, con la nuova legge che lo ha modificato, ha avuto una base più larga.

L'anno scorso, quando si fece la riforma delle scuole tecniche (riforma che ora si vuole d'un tratto, e non sappiamo perchè, mandare all'aria), il Consiglio superiore invitato dal ministro De Sanctis a esaminarla, non fu già quello dell'istruzione tecnica, ma l'altro: e questo atto del De Sanctis parve a tutti una nuova conferma dell'inutilità di quel Consiglio, che si intitola dall'istruzione tecnica, ma che intanto era messo, e legalmente, da parte in cosa tanto grave riguardante codesto ramo d'istruzione.

Stava appunto allora davanti al Parlamento la nuova legge intorno al vero Consiglio superiore; legge che, com'è noto, lascia al ministro la scelta d'una parte de' consiglieri, mentre l'altra parte viene eletta dalle facoltà universitarie del regno. Approvata questa legge, noi credevamo che il ministro della pubblica istruzione, qualunque egli fosse, avrebbe visto ciò che vedevano tutti coloro che non ten-

\* V. *Rassegna*, vol. VI, pag. 369.

gono gli occhi chiusi su tali faccende: cioè che bisognava abolire questa larva di Consiglio, e introdurre nel nuovo e vero Consiglio superiore anche qualche persona sperimentata nell'istruzione tecnica.

La prima di queste due cose non è stata fatta: il Consiglio superiore dell'istruzione tecnica continua a vivere, *et est vitae nescius ipse suae*; anzi crediamo che, come per lo passato, alcuni suoi membri facciano anche parte dell'altro Consiglio: duplicazione che non è, come si vede, senza stranezza. La seconda è stata fatta male; poichè quantunque nel nuovo Consiglio superiore ci siano anche alcune persone capaci di giudicare delle cose dell'istruzione tecnica in generale, non c'è però nessuno che sia nè insegnante nè direttore di scuola o d'istituto tecnico, e che quindi possieda quella competenza tutta pratica e speciale, che in certi casi è indispensabile per giudicar rettamente. Come, del resto, non c'è tra i nuovi consiglieri nessuno che sia insegnante o direttore di Ginnasio o di Liceo. Si potrebbe quindi scommettere che se un bel giorno, mentre il Consiglio fosse in seduta plenaria, qualcheduno chiedesse quali precise materie s'insegnino nella terza ginnasiale, o quante e quali siano le sezioni dell'Istituto tecnico, è probabile che in tutto il Consiglio non si troverebbe chi potesse lì per lì rispondere con precisione.

Secondo noi, dunque, il ministro doveva valersi alquanto diversamente della facoltà concessagli dalla legge di nominare una parte de' consiglieri. Dacchè l'altra parte gliela mandano le Università, egli doveva, ci pare, cercare la sua anche fuori di esse, e far posto a un'equa rappresentanza della istruzione mezzana, classica e tecnica. Ma ormai questo male è fatto, e potrà solo ripararsi a nomine nuove. Ciò che il ministro può fare e subito, e con la certezza d'esserne lodato da chi non abbia interesse a mantenere un'istituzione inutile, è d'abolire il Consiglio superiore dell'istruzione tecnica. Uno de' molti vantaggi che se ne ricaverrebbero sarebbe la maggiore uniformità in certe norme e disposizioni che possono e devono esser comuni a tutte le scuole dello stesso grado, siano esse classiche o tecniche. Che ragione c'è, per esempio, di dare la licenza *ad honorem* ne' licei, e non darla negl'istituti tecnici? Se la cosa è buona per quelli (e c'è da dubitarne per il modo com'è stata ideata), dove infallentemente esser buona anche per questi; e se non è buona per questi, non può esser buona neppure per quelli. Volendolo, potremmo citare parecchie dozzine di simili contraddizioni, le quali scompariranno di certo quando un solo Consiglio soprintenda così alle scuole classiche, come alle tecniche, e cessi un dualismo che non ha nessuna ragione di esistere.

### L'INCHIESTA SULLA MARINA MERCANTILE.

Con esempio insolito di sollecitudine, la Commissione d'inchiesta per la marina mercantile s'è costituita il giorno 21 di giugno, cioè appena fu promulgato dalla *Gazzetta Ufficiale* il decreto di nomina dei commissari governativi. E, in una sola tornata, la Commissione deliberava il disegno dell'inchiesta, il metodo suo, e, quel che è più, approvava l'interrogatorio, che così poteva essere stampato e distribuito senza indugio.

Cotesto interrogatorio, compilato dall'on. Boselli, che è uomo intelligente delle cose di mare, prepara solida base alle indagini, imperocchè tocchi, con grande imparzialità di vedute e con somma precisione di linguaggio, le principali questioni che riguardano il naviglio commerciale e rivolga lo studio delle persone competenti verso tutti i mezzi, che possono sembrare acconci a ristorare le sorti della marina italiana.

In tre parti si divide l'interrogatorio; e si riferiscono

alle quistioni generali, alla vela, ed al vapore. In tutte e tre notiamo una commendevole novità: vale a dire che si è smesso l'uso, quasi costantemente seguito dalle Commissioni d'inchiesta, di chiedere un subbisso di notizie di fatto, quasi che, in tanta luce di pubblicazioni statistiche, occorresse far capo alle monche e discordanti informazioni, che i singoli individui possono raccogliere. Invece questa volta si vogliono opinioni, apprezzamenti e consigli, che la Commissione potrà cimentare con i dati abbondanti e diligentemente vagliati, che ci sono forniti dagli uffizi governativi e con la importantissima e recente pubblicazione del Kiaer, direttore della statistica norvegiana, che ha passato in rassegna, con criteri veramente scientifici, le marine mercantili di tutto il mondo. Noi siamo lieti di questa innovazione, che accenna a togliere alle inchieste uno de' loro peggiori difetti, cioè il carattere dottrinario che avevano assunto, e che consentirà di compiere le indagini delle quali si ragiona, nel breve termine di quattro mesi, prescritto ai lavori della Commissione.

Nella sua prima parte (questioni generali) l'interrogatorio ricerca quali fossero le vie battute in passato dalle nostre navi; quali commerci costituiscono ora il loro patrimonio; quali speranze d'incremento marittimo si possano conservare. Poi si domanda ancora quale parte possa avere la marina nostra nella navigazione internazionale e in quella di cabottaggio. Forse siffatte interrogazioni sono troppo generiche; ma altre domande di carattere più pratico le seguono immediatamente. Queste riguardano: le conseguenze del partito preso dal ministero della marina di non affidare ai cantieri privati italiani che poche costruzioni militari, e ciò contrariamente alla massima adottata dall'ammiraglio inglese; gli effetti delle agevolanze doganali concesse alle industrie navali; l'influenza avuta sulle condizioni marittime del paese dall'amministrazione delle strade ferrate e particolarmente dalle tariffe; la prova fatta dalle convenzioni internazionali, soprattutto rispetto all'assimilazione delle bandiere estere alla nazionale, al libero esercizio del cabottaggio accordato al naviglio inglese, al cabottaggio permesso ai piroscafi francesi, alle disposizioni riguardanti i *droits d'entrepôt* in Francia e al reggimento della pesca nei mari territoriali esteri. Si desidera di fare, per così dire, la rassegna del passato: quindi si figge lo sguardo nell'avvenire e si chiede quali siano i voti della marina italiana rispetto ai dazi di confine ed ai trattati di commercio, quali intorno all'insegnamento nautico, al servizio consolare, all'emigrazione, alle leggi marittime, alle assicurazioni, alle imposte, alle colonie. Qui veramente c'è un po' di sovrabbondanza: difatto se non può negarsi il nesso che corre fra le condizioni della marina e le materie alle quali s'è accennato, è certo però che non tutti questi argomenti consentono ad esser trattati con criteri esclusivamente marittimi e che l'introdurli nell'inchiesta può dar luogo a divagazioni.

Invece è opportunissimo di chiedere con quali norme debbano esser fatti i trasporti di carbone per conto della marina da guerra e delle strade ferrate, tanto più che il progetto di legge presentato al Parlamento nella tornata del 8 aprile dà a vedere, come abbiamo chiarito in un altro articolo,\* parecchie e gravi imperfezioni. E ci conforta poi il riscontrare come l'inchiesta non dimentichi le tristi condizioni materiali e morali della gente di mare e non si restringa a occuparsi della riforma della cassa degli invalidi, ma spinga più oltre i suoi voti. A coloro che nella Commissione rappresentano degnamente il sentimento di solidarietà che deve riunire le varie classi sociali, noi raccomandiamo di adoperarsi affinché questa parte nobilissima dell'inchiesta sia compiuta

\* V. *Rassegna*, vol. VII, pag. 291.

virtuosamente. E non occorre dire che nulla si otterrà, se si raccoglieranno soltanto le risposte degli armatori, dei costruttori e dei capitani. E mestieri di non chiuder l'orecchio alla voce rude ma sincera dei maestri d'ascia e dei marinai.

La seconda parte dell'interrogatorio si rivolge alla marina a vela. E indaga quali siano i voti che si possono formulare rispetto ai cantieri per le navi in legno: e chiede se i velieri abbiano ancora negli odierni commerci marittimi un ufficio importante, e se i velieri di legno possano affrontare con frutto i lunghi viaggi oltre il Capo di Buona Speranza o il Capo Horn, o se convenga di surrogarli con velieri di-ferro. Poscia si entra davvero nel vivo del problema: e si domanda se basti, per far rifiorire la marina a vela, che si rimuovano gli ostacoli delle imposte, de' regolamenti, e via dicendo, o se occorran i premi alla costruzione e alla navigazione. È necessario inoltre di sapere se questi premi possano restringersi al lungo corso, o debbano estendersi anco al cabotaggio e se occorra di destinarne una parte a beneficio diretto degli equipaggi. Infine si vuol sapere se la trasformazione dell'a marina possa essere aiutata da potenti istituzioni di credito marittimo.

Compiute le ricerche riguardanti la vela, si passa alla marina a vapore, cioè alla parte più importante del soggetto. E poichè non si può dissimulare la povertà nostra, si domanda se dipenda dalla mancanza di ferro e di carbone, o da deficienze tecniche dei macchinisti, dei marinai, degli ufficiali di bordo, o da maggiori spese d'esercizio, o da insufficienza di noli d'entrata e d'uscita ne' porti italiani, o dal difetto di colonie, o dalla carezza del capitale, o infine da soverchia gravanza d'imposte. Meno pratica è la domanda riguardante l'incremento minimo della nostra marina, che appare necessario perchè l'Italia conservi o meglio si faccia un posto onorato tra le altre nazioni. Ma poi si va bene a fondo del problema, ricercando quali siano le conseguenze de'sussidi conceduti alla navigazione a vapore e se sia mercè loro che noi possediamo un certo numero di piroscafi, oppure se debba crederci invece che l'intromissione dello Stato abbia tarpato le ali al volo della navigazione libera. E si indaga eziandio perchè abbian fiorito le linee della Plata senza alcun aiuto governativo, e perchè sia nata e cresca la piccola ma valente Società *La Puglia*. Dopo ciò, e qualora si reputi che i sussidi governativi siano profittevoli, si domanda se appaiono buoni gli ordini dai quali i sussidi sono disciplinati e si solleva l'arduo quesito intorno alla natura de' servizi sovvenuti, se cioè l'aiuto governativo debba restringersi alle linee prettamente *postali* o ricercare anche le così dette *linee commerciali*. Si chiede anco se le sovvenzioni debbano essere concesse a trattativa privata, ovvero per pubblica gara e come ai servizi sussidiati si possa imprimere e mantenere un carattere sinceramente nazionale. E si tocca anche un tema che ora è, come dicono, d'attualità, cioè se convenga meglio avere una grande Compagnia o parecchie piccole Società di navigazione. Quindi si domanda se e come si possano favorire i cantieri nazionali di costruzioni in ferro e s'entra nel tema de' premi alle costruzioni e alla navigazione; tema trattato, anche rispetto alla marina a vapore, molto opportunamente, perchè si accennano, senza pregiudicare la questione, i difetti in cui è caduta la legge francese del 29 gennaio 1881, e quelli più gravi e numerosi che si avvertono nelle deliberazioni del famoso Congresso di Camogli.

Come si vede, la tela è vasta e bene ordita. La Commissione d'inchiesta, che visiterà tutte le principali città marittime (Napoli, Bari, Ancona, Venezia, Genova, Livorno, Sassari, Cagliari, Palermo, Catania, Messina), raccoglierà ampia messe di desiderii e di notizie. Ma badi di non credere che problemi tanto difficili e complessi si risolvano con voti

di maggioranza. Se commettesse quest'errore, rinunzierebbe a qualunque idea di progressiva evoluzione. La vela, oramai condannata da tutti i paesi, si rifugierebbe poco gloriosamente nei porti italiani.

### TORNAN DI MAREMMA.

In una botteguccia d'un povero casolare alle falde della montagna, stavano due pastori attempati oltre la cinquantina i quali, appena che fui entrato, attirarono tutta la mia attenzione per una certa loro aria di impazienza e di sgo-mento, per la quale pareva non potessero trovare fermezza. Si asciugavano il sudore della faccia senza che fosse caldo, sospiravano forte e, barattando fra loro occhiate dolorose e pochi monosillabi, non levavano un momento gli occhi dalla vetrata per guardare attenti sulla via che per quattro buoni tiri di schioppo si stendeva bianca e polverosa davanti alla porta.

— Voi vorrete bere, eh, giovanotto? — mi domandò la padrona vedendomi sedere in disparte a un tavolino di legno tinto.

— Mangerei anche un boccone, Verdiana, se ci avete qualche cosa di buono da darmi.

— E sa — disse dopo avermi un po' osservato — mi scusi tanto perchè proprio non l'avevo raffigurato. Che fa? sta bene? o la su' famiglia è fiera?

— Tutti benè. Grazie. E voi?

— Sissignore, mi contento. Quando deve andar male, vada sempre così. O con chi si discorreva di lei l'altro giorno? Ah! Ci passò quello delle strade che viene a contare i monti de' sassi... sarebbe l'ingegnere? Mi domandò se c'era più stato, e io gli dissi di no. Se vole che gli affrittelli dell'ova, si fa in un momento; se no, gli posso dare un po' di cacio fresco ma proprio bono. Non ci ho altro.

— Tre uova pochissimo cotte, e subito.

— Sissignore. — E si avviò per andarme a preparare. Ma quando ebbe fatto quattro passi, tornò indietro per dirmi:

— A proposito! Ci sarebbe del baccalà che ho lessato per quest'omini e per quelli che devon'arrivare. Si deve sentire se glie ne voglion ricedere un po'?

— No, no; lasciate correre, Verdiana. Piuttosto, a proposito di questi uomini, ditemene qualche cosa: chi sono? di dove vengono? chi deve arrivare? che hanno, chè mi par di vederli tanto affannati?

— Hanno il mal del povero, glie lo dico io cos'hanno; quel malaccio che si tira dietro le sette piaghe peggio della carestia. Se lo crede da un par d'ore che son qui, m'hanno straziato il core che mi par d'essere come quando s'è fatto un sognaccio colla febbre. Proprio, a volte, si dà certi casi che, in verità, anche a esser cristiani, ci sarebbe da dire certe eresie da mettere a risico la salvazione dell'anima. Lo vede quello appoggiato al banco che si gratta la barba? Quello lì è il balbo d'un giovanotto che s'innamorò della figliola di quell'altro. Son tutt'e due di per in su; il posto come si chiama non glie l'ho domandato; ma dev'essere dimolto lontano perchè dianzi alle dieci quando mi sono arrivati, erano stracchi che non ne potevan più, e m'hanno detto che s'eran partiti a levata di sole. Insomma, per fare il discorso breve, dice che que' ragazzi si volevano sposare a tutti i costi e non c'era, dice, neanche tanto da comprare le panchette del letto. Allora lui, si direbbe il giovanotto, che non s'era ma' mosso da casa perchè pare che avesse poca salute, fece un cor risoluto, s'attruppò con de' pecorai di Fiumalbo e se n'andò per le Maremme a tentar la ventura anche lui. Ma ora, aspetti, gli dico che faccia sentire anche a lei l'ultima lettera che gli ha scritto 'l su' figliolo.

— No, no! Dio ve ne guardi! Raccontate, raccontate, Verdiana.

— O l'ova non le vole?

— Non importa. Datemi un po' di cacao e tornate qui. —

Io, benchè non sapessi ancora di che cosa si trattava, guardavo con crescente compassione que' due poveri vecchi stralunati, pallidi e polverosi i quali ora sedendo, ora guardandomi sconsolati, e non trovando mai posa in un luogo, pareva che cercassero dove liberarsi da un pensiero tormentoso che li perseguitasse.

— Che ore sono, signore? — Mi domandò finalmente uno dei vecchi.

— Sentite? Suona mezzogiorno ora alla Pieve. —

Si levarono il cappello, dissero l'*angelus Domini* appoggiandosi coi gomiti ai regoli della vetrata e, dopo essersi scambiati uno sguardo meno desolato degli altri, tornarono a guardare attenti alla via.

In quel momento la padrona mi pose in tavola una fetta di cacao sopra un foglio giallo, un bicchiere e un fiasco di vino, e sedè di nuovo di faccia a me domandandomi dove s'era rimasti.

— Alla lettera che il giovanotto...

— Ah! sissignore. Se sentisse una bella lettera! Quello, secondo me, dev'essere un giovanotto che deve aver letto dimolto perchè... Ma, aspetti, gli domando se glie la vol far legg...

— No, no! v'ho detto di no.

— Insomma, una lettera gli dico!... che, a male agguagliare, dice così: Dice che hanno fatto bene a mandargli a dire della malattia della ragazza; che in quanto a restar butterata nel viso non se ne dessero pena, chè a lui non glie ne importava nulla purchè la su' ragazza fosse restata sempre della medesima idea di volergli bene: che lui era fiero; che la Maremma, grazie a Dio, gli era andata bene, e che intanto gli mandava una ventina di lire per le prime spese. Eppoi tant'altre cose, eppo' da ultimo dice che il dì otto, che sarebbe oggi, ritornava e che mandava un bacio a tutti e anche alla su' Giuditta. Eppoi, prima di finire, gli dice che in caso d'una disgrazia glie l'hann'a mandare scritto subito perchè lui a casa non ci sarebbe più ritornato. —

I vecchi s'eran fermati a sedere, e ci guardavano fissi a bocca aperta.

— Dite più adagio, Verdiana, perchè vi stanno a sentire.

— Eh! povera gente, chi sa dov' hanno la testa — mi rispose la padrona e continuò:

— Il su' babbo del giovanotto dice che gli rispose subito la settimana passata che l'aspettavano a gloria, e che la ragazza era addirittura fuor di pericolo.

— Eppoi?

— Eppoi, per fare il discorso breve, la ragazza cominciò a peggiorare appena andato via il postino; la sera, peggio; la mattina dopo, peggio che mai, e ieri sera, per fare un discorso solo, rese l'anima a Dio e a quest'ora è per la strada che la portano al camposanto.

— O mio Dio, mio Dio, pigliate anche me, non ne posso più, non ne posso più. — Così dicendo, il babbo della ragazza, che aveva sentito le ultime parole del racconto, si buttò attraverso alla tavola già apparecchiata per loro, dando in un largo scoppio di pianto e lamentandosi con voce rantolosa: — Ah! ah! ah! —

Detti un'occhiata di rimprovero alla padrona e mi alzai all'improvviso per andare da lui; ma tornai subito al mio posto, preso da un senso di rispetto per la santa disperazione di quell'uomo.

Il suo compagno gli si avvicinò, gli pose le mani sulle spalle e si piegò su lui per dirgli qualche parola di consolazione; ma il pianto gli serrava la gola. E allora guar-

dava noi e accennava il suo compagno, e si contorceva e si mordeva le labbra con una espressione ora di stupido dolore, ora di rabbia feroce. Finalmente fece un cor risoluto: si strisciò con una mano la barba, scosse la testa e, voltosi al suo compagno, gli disse con voce ferma e sonora:

— Animo, Marcello. Fatevi coraggio, via, fatevi... — Ma non potè continuare, chè singhiozzando si buttò sulle spalle dell'amico a lamentarsi: — Dio ci vedeva nel core, non ci doveva gastigare così! —

— Che mondo, eh, Verdiana? — dissi sbacchiando il cappello e il pugno sulla tavola.

— Che vòl che gli dica? Ho cinquant'anni sonati e a un affare a questa maniera non mi c'ero ancora ritrovata. —

Il vecchio, sentendo come io partecipassi al loro dolore, corse da me; e quasi che io solo fossi stato buono di rendergli la pace, mi si raccomandò, stringendomi forte la mano fra i grossi calli delle sue, che non l'abbandonassi, per carità; che l'assistessi, per l'amor di Dio.

— Figuratevi, amico mio! Ma che posso fare per voi?

— Non ci abbandoni. Noi non si voleva neanche venire. Ma quelle donne non c'è stato versi di persuaderle; ci hanno voluto mandare per forza incontro a quel ragazzo per vedere di prepararlo, chè se ne facesse una ragione...

— Sta tutto bene. Ma che gli devo dire io meglio di voi che siete suo padre?

— Non importa. Gli dica quello che vòle, lei signoria gli dirà sempre meglio di noi che siamo du' poveri ignoranti. Mi faccia la carità, signore, perchè io, ormai lo sento, appena lo vedo mi manca il core e mi tradisco. Mi prometta non lasciarmi soli, me lo prometta, se no quel ragazzo mi fa qualche pazzia. Eppoi ci comandi, e da poveri che siamo c'ingegneremo di ricompensare la su' carità.

— Mi tratterrò, via. Ma ora datevi pace e bevete un bicchier di vino.

— Non potrei... No, in coscienza, non potrei. no, lo ringrazio. non lo bevo davvero.

— O il vostro compagno?

— Ora s'è dato un po' di pace; lasciamolo stare.

— Come volete. — Il vecchio tornò adagio adagio dal suo compagno e tutti e due si misero di nuovo a guardare silenziosi in fondo alla via.

— Non lo finisce il cacao? — Mi domandò la padrona.

— Non ho più fame.

— Beve più?

— No; portate via ogni cosa: ho finito. —

Accesi la pipa e mi misi in fondo alla bottega seduto a guardare di sopra alle spalle dei vecchi la campagna allegra e gli alberi sottili della via che, tremolanti alla brezza del marino, lasciavano il loro cotone che, vagando intorno per l'aria, cadeva fra gli olivi bianco, lento e silenzioso come la neve.

Mi perdevo dietro alle mie fantasticherie malinconiche quando:

— Il cartello di sull'uscio non l'ho mica fatto mutare ancora, sa? — Mi venne a dire a bassa voce la padrona.

— Che cartello?

— O non si ricorda che l'altra volta ci rise tanto e mi disse che era pieno di spropositi?

— Ah! sì, sì.

— Aveva ragione, sa? Un giorno il figliuolo dello Scoti, quello che va a scuola dal Piovano che come lui, dice, per quel che sia la rattenitiva d'innarare le cose, non ce ne pol'esser altri, ci stette quasi un'ora per ricopiarlo tal quale; eppoi, dopo, fra lui e il sig. Cappellano ci hanno studiato tanto e m'hanno detto che lo sbaglio c'era sicuro perchè dice che ci mancava l'i dove ci diceva generi... Di che ride?

— Io?!

— Credevo... sa, a volte. Dunque anche lei mi dice che ora sta bene?

— Divinamente. E non lo fate toccar più, se no ve lo sciupano.

— E allora, sissignore, vòl dire che quando torna Cecchino legnaiolo glie lo fo accomodare, si direbbe, in questa conformità. — E tirò fuori di seno la copia corretta del cartello per farmela vedere.

Era passata una ventina di minuti quando in fondo alla strada comparve un cane bianco da pastori. I vecchi si alzarono con impeto e si misero a guardar bene facendosi ombra agli occhi con la mano. Ma il cane, dopo aver dato una nasata all'aria, tornò indietro.

— E' ci sono, sapete? — disse la padrona ch'era andata a guardare dalla finestra di cucina. — Non li sentite i campanacci delle pecore?

— Sta'! son loro davvero, Gian Luca — disse il babbo della ragazza. — Animo! fatevi core, e andiamogli incontro.

Gian Luca era diventato bianco come un panno lavato. S'alzò vacillando e, appoggiandosi al braccio dell'amico, s'avviò incontro al su' giovinotto. Io non mi mossi.

Già da qualche minuto avevo perso di vista i due vecchi alla svoltata della via, quando vidi riapparire Gian Luca solo che correva in su a balzelloni, gesticolando con le mani all'aria come un demente. E dietro a lui subito l'altro vecchio che si affaticava a seguirlo e smanante lo chiamava senza essere ascoltato.

— Che sarà stato, Verdiana?

— Vergine santissima, che sarà stato? —

Il vecchio passò davanti alla bottega... — Gian Luca! Che v'è accaduto?

— Ah! ah! — disse trafelando dall'ambascia e dalla fatica, e continuò la sua corsa affannosa, mandando un lamento ad ogni sospiro.

— Ma che è accaduto, che è accaduto? —

Il vecchio Marcello me lo disse: Il giovinotto impaziente di rivedere la sua ragazza, alla prima scorciatoia che gli avrebbe anticipato d'un par d'ore l'arrivo a casa, aveva lasciato i suoi compagni, e via, come una capra, era sparito in un batter d'occhio su pei viottoli della poggiate, distruggendo così le previsioni amorose con tanta cura studiate da que' poveri vecchi e dalle loro donne sconsolate perchè la barbara notizia non lo colpisse atrocemente improvvisa.

Marcello seguì la sua corsa dietro all'amico, raccomandandosi che l'aspettasse e chiamandolo a nome inutilmente.

Passarono le pecore quasi a corsa stimulate dalle grida e dalle vergate degli uomini, i quali, sgomenti dell'accaduto, senza sapere che nella bottega v'era un boccone preparato anche per loro, tirarono innanzi mandando fischi e sassate alle pigre; passarono i somari legati a fila per le cavezze, sbalottando fra sacchi e corbelli una donna e due ragazzi che li cavalcavano; passò il nuvolo di polvere sollevato da questa truppa tumultuosa, si allontanò adagio adagio il tintinnio de' campanacci, e dopo poco si perse per le forre del monte anche la voce di Marcello che sempre più fioca e dolente chiamava — Gian Luca, Gian Luca. —

La padrona, dando allora un'ultima occhiata dalla parte dei poggi: — Povere creature! — esclamò. Poi volgendosi con un lungo sospiro alla sua bottega: — E ora, di tutto quel baccalà che me ne faccio?! — R. FUCINI.

### LUISA DE LA VALLIÈRE

CORRISPONDENZA LETTERARIA DA PARIGI

L'amore di Luigi XIV e di Mademoiselle de la Vallière è celebre; si è in certo modo fissato nell'immaginazione

popolare; in Francia non v'ha uomo delle più infime classi sociali che non ne sappia qualche cosa o per i racconti che ha letto, o per le stampe che ha vedute; pare anzi a molti Francesi che sia questa la prima avventura amorosa del gran re, e ch'essa dia al principio del regno di lui una certa poesia e un'attrattiva di gioventù e di freschezza. \* D'altra parte i romanzi, questi grandi volgarizzatori della storia, non escluso Dumas padre, non hanno essi tratto partito dalla passione del giovine re per una giovinetta dolce, tenera, che non ebbe l'altera fiera della Montespan, e la devozione cupa e sgraziata della Maintenon? La Vallière è dunque, nella storia di Francia, la più attraente e la più simpatica tra le regine della *main gauche*; è una figura interessante per l'amore vero che la legò al suo re, per la discretezza nella sua condotta di amante di un grande monarca, per la espiazione che s'impose durante trentasei anni; essa è insomma una delle poche favorite che il popolo ha amato e che la storia sa scusare.

È utile tuttavia che un laborioso erudito abbia raccontato questo episodio, come ha fatto recentemente il sig. Lair \*\* con la più completa e minuziosa esattezza. Si trovano nel suo volume documenti inediti e finora ignorati, che danno a questa pagina di storia interna un vivissimo interesse; ma ciò che appare maggiormente lodevole si è l'arte nell'espone, l'ordine delle diverse parti che compongono il libro, la piacevolezza di uno stile sempre chiaro e sano, ove sono sparse riflessioni acute ed ingegnose.

L'A. ci espone anzitutto la genealogia della La Vallière. Figlia di un gentiluomo del Blaisois, essa, all'età di diciassette anni, per la protezione di Madame de Choisy, era divenuta damigella d'onore di *Madame* (Enrichetta d'Inghilterra, moglie di *Monsieur*, fratello del re). Eravamo al 1661, e la corte di Luigi XIV passava il tempo in feste e divertimenti. *Madame* dava allora l'intonazione; giovane, spiritosa, con gli occhi grandi, neri, pieni di fuoco, essa aveva sedotto anche il re, suo cognato, che pareva accendersi per lei un poco troppo. Ad ambedue furono fatte convenienti osservazioni, e, per metter fine alle chiacchiere della corte, convennero che il re avrebbe fatto finta di amare una damigella d'onore, la quale fu appunto La Vallière.

La Vallière aveva la vita sottile; la trovavano un po' magra, e anche un poco zoppa; ma, a confessione di tutti, ballava e camminava con grazia; i suoi denti non erano belli, ma aveva la pelle bianca, lo sguardo lusingatore e infinitamente soave, i capelli biondi argentati, e una voce piena d'inesprimibile dolcezza; pareva insomma, dice uno de'suoi biografi, che La Fontaine per lei avesse scritto:

Et la grâce plus belle encor que la beauté.

Da principio Luigi XIV fece con essa la commedia; la poveretta cadde nel laccio, e amò il principe; ma poi questi, sentendosi amato senza calcolo e senza politica, amato per sè stesso, fu sedotto, senza averlo voluto, dalle attrattive della giovinetta. A questo punto, il sig. Lair fa giustizia delle cronache sospette che sui primordi di questa passione raccontano un mucchio di aneddoti falsi. Ciò che risulta certo si è che tutte le sere, alla passeggiata, nell'oscurità della notte, il re andava alla carrozza della La Vallière per parlare con lei. Si può anche credere che una certa sera, cominciando a piovere, il re coprisse col suo cappello la testa della giovinetta, e così la riconducesse a palazzo, sotto gli sguardi gelosi dei cortigiani. Questo arpeggio durò

\* Ed è sotto questa forma che molti Francesi sono ancora persuasi che Giuseppina di Beauharnais sia stata il buon angolo di Napoleone I.

\*\* *Louise de la Vallière et la jeunesse de Louis XIV d'après des documents inédits*, par J. LAIR. — Paris, Plou.

presso a poco due settimane; non più di due settimane. Dice il galante Benserade,

... il faut pressor, pour être heureux,  
Et l'amour est sans traits et l'amour est sans fou,  
Quand il est sans impatience.

La Vallière cadde; e non fu, come si è ripetuto, in una grotta misteriosa, in un giorno di tempesta: questo è un apparato scenico virgiliano. Gli amori vietati, dice il sig. Lair, sono condannati a rivestire una forma volgare; il Conte de Saint-Aignan prestò la sua camera.

Il possesso non scemò la passione del re. La Vallière abitava alle Tuileries, addetta al servizio di *Madame*; il re andava a vedere sua cognata, le faceva un breve complimento, poi conduceva La Vallière in qualche gabinetto deserto; le porte rimanevano aperte, ma sembravano « fermées avec de l'airain. » Poco dopo il re ordinò all'amante di fingersi malata, e di rimanere, con tal pretesto, nella sua cameretta. *Madame* volle licenziare la La Vallière; Luigi XIV le comandò di ritenerla. E qui trova posto un aneddoto stranamente sviato dai cronisti. Un giorno i due amanti si guastarono. La La Vallière disperata andò a battere alla porta di un piccolo convento di canonichesse a Chaillot; rifiutarono di riceverla, ed essa rimase nel parlatorio sola col suo dolore, allorché il re, avvertito, accorse e la ricondusse.

Ma il favore della La Vallière già destava le gelosie; non dovea subire soltanto le punture di *Madame*, ma la calunnia. La regina Maria Teresa, moglie di Luigi XIV, ignorava ancora la passione del re; Olimpia Mancini (*Madame de Soissons*) e l'intrigante Vardes composero una lettera con cui l'avvertivano del tradimento di Luigi; la lettera, tradotta in spagnolo da Guiche, fu data per mezzo di uno sconosciuto a una guardia che la consegnò a una cameriera della regina; ma questa la portò a Dona Molina che l'aprì e la comunicò al re. Il colpo era fallito. Si provò allora di staccare Luigi XIV dalla La Vallière mettendogli intorno la bella e maliziosa La Motte-Houdancourt, damigella d'onore della regina. Il re fu sensibile ai primi passi della La Motte. Però *Madame de Navailles*, incaricata di vegliare sulla fragile virtù delle damigelle d'onore, teneva il re a distanza. Ma questo faceva le cose alla svelta; s'arrampicò sui tetti, e per le grondaie, e parlò con la sua bella attraverso a una parete di legno mal connessa. *Madame de Navailles* fece murare alcune porte, e costruire solide inferriate; ma Luigi XIV si divertì una notte a far calare le inferriate nella corte.

La La Motte stava per arrendersi, quando chiese il rinvio della La Vallière; il re seppe ch'essa era l'istrumento della contessa di Soissons, e l'abbandonò.

Tornò alla La Vallière; se la condusse a Versailles; e con lei si divertì come uno scolare in vacanza; lo accompagnavano soltanto quelli che portavano la casacca di stoffa blu, simile alla sua, casacca che poteva servire a stabilire un alibi, e a complicare o a spiegare le situazioni. Quando non poteva vedere la La Vallière, le scriveva in versi; ma i versi erano fatti da Dangean o da altri; eccone il più bel modello:

Qui les saura, mes secrètes amours;  
Je me ris des soupçons, je me ris des discours;  
Quoi que l'on parle et que l'on cause,  
Nul ne les saura, mes secrètes amours,  
Que celle qui les cause.

La buona regina, malgrado del silenzio che le anime caritatevoli organizzavano intorno a lei, finì coll'essere avvertita; ma Maria Teresa, dolce e rassegnata, non osò irritarsi; soltanto protestò col re dicendogli che l'avrebbe amato incessantemente e a dispetto di tutti; il re le rispose che ragionasse meno.

Ciò che è notevole nella La Vallière, e che spiega il

nome simpatico e popolare che ha lasciato nella tradizione, è la sua modestia e la sua ferezza; essa non profitò mai del favore che godeva, per chiedere al re altra cosa che il suo amore; non era un'amante intrigante, esigente, avida di doni e di piaceri; per due anni abitò nelle soffitte di un palazzo. Ma stava per partorire; il re, che ebbe in tale occasione ad intermediario il Colbert, le diede la casa Brion, piccolo padiglione costruito nel giardino del Palais Royal; è là che la La Vallière mise al mondo un maschio che fu chiamato Carlo, figlio di monsieur di Lincourt e di madame Elisabeth de Beux; un anno dopo, sempre nello stesso palazzo Brion, partorì un altro maschio che fu chiamato Filippo, figlio di Francesco Dersy e di Margherita Bernard. I due bambini non vissero.

Intanto, malgrado delle precauzioni che prendeva per nascondere la gravidanza e il parto della sua amante, il re giungeva a non aver più alcun riguardo per l'opinione altrui. Sotto gli occhi della regina, egli andava la mattina a caccia con la La Vallière, e nel pomeriggio passeggiava con lei nei giardini; non più furtivi appuntamenti; prima tremulo e circospetto, Luigi XIV era diventato libertino; si spiegò una volta per tutte con sua madre e dichiarò a sua moglie ch'egli aveva ventisei anni, che a trenta avrebbe smesso di fare il galante, e che domandava soltanto quattro anni d'indulgenza.

La Vallière, alloggiata nella propria casa, apertamente mantenuta dal re, diventava l'amante in titolo; una sera a Vincennes, il re l'introdusse nell'appartamento della regina madre, ch'era a letto, e sciolte con lei a una tavola di giuoco.

Il sig. Lair, come apparisce anche dal poco che ho detto, ci fa una storia completa degli amori di Luigi XIV e della La Vallière. Narra per intero questo piccolo romanzo, in cui si trovano, come sempre, gli appuntamenti, le corrispondenze, e i giuramenti; segue passo passo questa regale relazione, senza dimenticare nessuno degli intrighi orditi contro la favorita; ci mostra tutti i piaceri, ma anche tutti i dispiaceri di cotesto amore, e Luigi XIV che si stancava poco a poco della sua passione, abbandonandosi senza scrupolo alle sue fantasie e ai capricci che attraversavano sempre le sue più grandi passioni, non nascondendo infine alla La Vallière le stanchezze e la noia.

Quella che finì col sostituire la La Vallière nel cuore del re fu Atenaide de Montespan, che nel 1666 era in tutto lo splendore della sua maestosa bellezza. Vedendo che la passione del re per La Vallière sembrava invincibile, essa aveva ricorso alla magia. Qui il sig. Lair racconta, ricavandola dagli archivi della Bastiglia, una scena curiosa e degna d'un melodramma. C'era allora a Parigi una che diceva le buoneventure, La Voisin, che le persone di qualità, allora molto superstiziose, non isdegnavano di consultare. È certo, per esempio, che parecchie signore andarono a chiederle i mezzi per abbattere la La Vallière e per piacere al re. La Voisin aveva per collaboratori due preti, Guibourg e Mariette, e un certo Lesage, di cui il Lair ci traccia il ritratto poco lusinghiero. Un giorno, nella Cappella del castello di Villebousin, la Montespan venne a stendersi sull'altare, non intieramente nuda come avrebbe voluto il rito prescritto dalla La Voisin, ma con il ventre scoperto; i capelli coprivano il viso e il seno; la messa cominciò; i ceri sono accesi: Guibourg stende una tovagliola sul ventre della Montespan, e sopra vi passa il calice; adempie a tutte le cerimonie ordinarie del suo ufficio, sino al bacio che il celebrante dà ordinariamente alla pietra dell'altare, e che Guibourg questa volta diede sulla carne della Montespan; poi, al momento della consacrazione, Guibourg sacrificò un bimbo che aveva comprato per uno scudo da una povera e pronunziò la formula seguente:

« Astarotte, Asmodeo, principi dell'amicizia e dell'amore, io vi scongiuro di accettare il sacrificio, che vi presento, di questo fanciullo per le cose che io vi domando. Io vi scongiuro, spiriti, i cui nomi sono scritti in queste carte, di compiere la volontà e i disegni della persona per la quale la messa è celebrata. » La Montespan, sempre coricata sull'altare, formulò pure il suo desiderio: « Io domando l'amicizia del re e che io ottenga da lui tutto ciò che gli domanderò per me o per i miei parenti, che i miei servigi gli riescano graditi, ch'egli abbandoni e non rimpiangi mai più La Vallière. » Poi Guibourg con un temperino incise la gola del fanciullo, versandone il sangue nel calice. L'innocente vittima fu portata via; ma poco dopo si ripresentarono il suo cuore e le sue viscere, di cui Guibourg fece una seconda oblazione. Pare anzi che colle stesse viscere calcinate si facesse una polvere, che venne gettata nel bicchiere del re.

Non passò molto tempo, e madame de Montespan divenne l'amante di Luigi XIV. La Vallière non è in disgrazia, non è negletta; l'amore giovine e sincero non esiste più; è, in certo modo, l'amore brutale che domina Luigi XIV. E tuttavia l'infelice La Vallière, abbandonata ma sempre piena d'amore pel suo re, pel suo tiranno, rimane alla corte, costretta a salvare le apparenze, ad assistere ai trionfi della sua rivale, a sopportarne le arie di dominatrice, a brillare nelle feste mentre l'angoscia le stringe il cuore. Due volte fu presa dai dolori del parto in mezzo ai piaceri della corte, e fu obbligata a soffocare i suoi gridi, a partorire di nascosto, a mandar lontani i suoi figli. \* Essa rimane l'amante in titolo; copre colla sua presenza le relazioni del re e della Montespan; trascina il suo segreto dolore e il suo amore perduto nella carrozza della superba sua rivale; è testimone degli amori di Luigi XIV con un'altra donna, ed accade che il re traversi la sua camera per andare in quella della Montespan; accade che il re prenda il canino della Montespan e lo getti alla Vallière, dicendole: « prendete, ecco la vostra compagnia, è abbastanza per voi »; accade che la regina, la quale prima malediva La Vallière, ora senta compassione per questa giovane donna, che durante tre anni ha « sofferto come una dannata. »

Perchè non lasciava la Corte? Essa aveva preso gusto a una esistenza brillante e sontuosa; era stata nominata Duchessa di Vaujours e i suoi figli erano legittimati dal re. Poi, in seguito a una malattia che le fece fare serie riflessioni, presa dal pentimento, volle espiare la sua colpa nel luogo stesso ove l'aveva commessa; conservava nel suo rimorso un certo orgoglio e pretendeva di subire l'espiazione sulla scena del mondo ed edificare la corte coll'esempio della sua vita cristiana. Il sig. Lair ci dà molti particolari su cotesto periodo della vita della La Vallière, in cui l'infelice ebbe a subire parecchie umiliazioni. Finalmente, indignata per gli affronti che le prodigava la Montespan, fuggì al convento di Santa Maria di Chaillot. Il re la richiamò. Ma poco tempo dopo essa entrò definitivamente nel gran Convento delle Carmelitane, e si diede completamente a Dio; prese il nome di Suora Luisa della misericordia; fu Bossuet che montò in pulpito allorchè pronunziò i suoi voti e fece ciò che chiamavasi la sua professione; essa morì nel 1700 dopo aver dato alle monache, che vivevano con lei, il migliore esempio di pietà e di umiltà, e lasciando un opuscolo, *Réflexions sur la miséricorde de Dieu*, in cui leggonsi pensieri di grande elevatezza energicamente espressi.

\* Mademoiselle de Blois e il duca di Vermandois, il quale morì assai prima di sua madre, e di cui essa diceva: « È troppo piangere la morte d'un figlio di cui ho pianto troppo la nascita. »

In questo episodio della La Vallière si riassume una parte della storia del regno di Luigi XIV; vediamo da vicino la corte del gran re, il suo splendore e la sua grandezza, i suoi vizi e i suoi delitti; il Lair disegna strada facendo, i ritratti dei cortigiani, dei familiari, d'un Vardes, di un Lauzun, di un Guiche, di tutti quelli che mendicavano il favore del sovrano e che si combattevano gli uni cogli altri per mezzo di vili intrighi e più vili calunnie. L'autore fa in certi punti apparire il personaggio dell'avvenire, quell'ambiziosa madame Scarron, ferma, fredda, paziente, che s'insinua poco a poco nella corte, curando di non ispirare alcuna diffidenza, spiando l'occasione per prendere il posto che occuperà poi sola e senza rivali per quasi trent'anni. Di maniera che, dice il Lair, il Re Sole visse in mezzo alla sua Corte, come un vecchio scapolo che impone la propria governante ai suoi amici e ai suoi vicini. Dai contemporanei della La Vallière il Lair prende parecchie citazioni che incastra abilmente nel suo racconto, e che riassume e svolge con molto gusto, giacchè egli è tale scrittore che sa penetrare nel cuore umano, e spiegare con sagacia e penetrazione i motivi che fanno agire i suoi personaggi.

Il lavoro si chiude col testo esatto, riprodotto nella sua originale ingenuità, delle lettere della La Vallière al marchese di Bellfonds; riproduzione utilissima, dacchè le lettere, già edite dall'abate Lequeux, erano state malamente alterate e parafrasate.

A. C.

#### RAFFAELLO E PINTURICCHIO A SIENA.

Non è certo un semplice caso che ultimamente parecchi critici dell'arte abbiano scritto contemporaneamente sulle relazioni che esistevano fra Raffaello e Pinturicchio e abbiano tentato di distinguere meglio le opere attribuite qualche volta all'uno, qualche volta all'altro di questi maestri. L'importanza primaria di questa questione per la storia della pittura italiana è evidente. Poichè se è stabilito che le precipue autorità critiche hanno potuto confondere i disegni attribuiti al maestro, universalmente considerato primo tra i pittori, con altri appartenenti a un artista che alla stregua del 1500 deve dirsi se non mediocre, almeno di secondo ordine, egli è certo che i criteri adoperati qualche volta nelle ricerche di questo genere sono da giudicare affatto insufficienti. E sarebbe un trionfo del metodo seguito da alcuni dei più recenti critici, se le conclusioni principali alle quali sono arrivati fossero confermate da ulteriori ricerche. Questo metodo del resto è semplicissimo e da molto tempo adoperato dai filologi classici per le opere d'arte greche e romane. Esso consiste, anzitutto in un esame esatto e minuto dei particolari di ogni opera d'arte e in un paragone della maniera osservata in ognuna colle maniere di altri artisti e di altre scuole dello stesso tempo o di altri periodi; secondariamente in uno studio accurato della storia di ciascuna opera. Questo studio, trattandosi della pittura, comprende ben inteso, anzi prima di ogni altra cosa, i disegni i quali hanno preparato il lavoro definitivo.

Nella questione intorno ai maestri sopra nominati si tratta specialmente di due gruppi di opere. Il primo consiste negli affreschi del Pinturicchio che adornano la libreria del Duomo a Siena, e nei disegni esistenti a Firenze, a Perugia e in Inghilterra che sono evidentemente studi preliminari pei medesimi affreschi, ma attribuiti da alcuni a Raffaello, da altri a Bernardino. L'altro gruppo comprende i disegni della Collezione Bossi conservati nell'Accademia di Venezia, dovuti, secondo il Cicognara, il Passavant, il Selvatico e altri, alla mano dell'Urbinate; mentre il Lermoloff ne crede solamente due raffaelleschi e attribuisce la maggior parte dei rimanenti al Pinturicchio. Noi ci occuperemo qui solamente degli affreschi senesi, sui quali abbiamo uno studio esatto di Au-

gusto Schmarsov, \* e lasceremo da parte i disegni veneziani, in quanto non sono in diretta relazione coi dipinti di Siena. \*\*

Tutti quelli che hanno visitato la libreria del Duomo di Siena avranno ricevuto un'impressione viva dalla freschezza dei colori pella quale si distinguono, dopo circa quattro secoli, quegli affreschi come altri del medesimo maestro. Ma si rammenteranno pure che, quanto alla composizione, il valore di quei dipinti è molto diverso. Alcuni hanno il difetto, spesso rilevato nelle opere del Pinturicchio, che consiste nell'accumulare troppi oggetti, o persone in uno od in pochi punti, mentre grandi spazi del dipinto rimangono più o meno vuoti. Altri sono discretamente composti; due o tre possono passare per pregevoli anche dal lato della composizione.

La spiegazione di queste differenze sarebbe sempre rimasta congetturale, se non avessimo alcune benchè scarse notizie sulla storia di quegli affreschi e se non fossero conservati i tre disegni ai quali abbiamo accennato. Quanto all'origine e all'esecuzione dei dipinti, ecco che cosa ne sappiamo. Nel giugno del 1502 il cardinale Francesco Piccolomini fece a Siena con Bernardino Pinturicchio un contratto secondo il quale questi fu incaricato di ornare con pitture la Libreria del Duomo nella quale si conservava la biblioteca di Enea Silvio (Pio II) zio del cardinale. Doveva abbellire le volte con *fantasie colori e compartimenti che hoggi chiamano grottesche* e sulle mura divise in dieci compartimenti aveva da *dipingiare la vita di papa Pio* — secondo *li sarà dato in memoriale et nota*. Le dieci rappresentazioni della vita di Enea dovevano essere dipinte *in fresco* e ritoccate *in secho*, e ognuna doveva portare un *epitaphio o vero indice della istoria sopra quello dipinta*, sia in prosa, sia in versi. Nello stesso tempo Bernardino si obbligava di *fare tutti li disegni delle istorie di sua mano in cartoni et in muro* e di non accettare nessun altro lavoro sia a Siena sia fuori durante la sua occupazione nella Libreria. E nel testamento del cardinale Francesco fatto il 30 aprile 1503 sono esortati gli eredi a provvedere all'esecuzione delle stipulazioni nel caso che il testatore morisse prima del compimento dei dipinti. Pochi mesi dopo (il 22 settembre 1503) il cardinale fu eletto papa (Pio III) e morì il 18 ottobre dello stesso anno. Sia per causa di questo avvenimento, sia per altre ragioni, le stipulazioni non furono troppo rigorosamente mantenute; sappiamo almeno che nel 1504 il Pinturicchio eseguiva dei lavori per Alberto Aringhieri e per Andrea Piccolomini (fratello del papa) e nel 1505 fu pagato pel disegno della Fortuna fatto pel pavimento del Duomo. Poi riguardo all'esecuzione delle storie di papa Pio sono menzionati come collaboratori suoi, oltre Raffaello, Eusebio di San Giorgio e Bembo Romano, e si crede con probabilità che anche il Sodoma e il Pacchiarotto l'abbiano aiutato. A ogni modo pare che gli affreschi sanesi fossero terminati prima del 1508, nel quale anno il Pinturicchio riceveva l'ultimo pagamento.

Questi fatti risultano da documenti e da notizie sparse; ma il Vasari ci dà intorno ai medesimi dipinti una narrazione unita con particolari importanti. Diamo le sue proprie parole, abbreviate, come si leggono per esempio nella Vita di Raffaello dopo la descrizione dello Sposalizio: « In questo

\* Raffaello e Pinturicchio a Siena. — Stuttgart, Spemann, 1880.

\*\* Confessiamo però che le riproduzioni che abbiamo viste dei disegni veneziani ci hanno lasciato l'impressione che la più gran parte di essi non possa essere attribuita all'Urbinate, ma rammenti bensì la Scuola Umbra. Abbiamo questa opinione anche sulla stessa scelta pubblicata da Francesco Zanotto (*Trenta disegni di Raffaello posseduti dalla Accademia di Venezia*. — Venezia 1844) o all'ammirazione del sig. Zanotto non possiamo sempre partecipare.

mentre avendo egli acquistato fama grandissima nel seguito di quella maniera, era stato allogato da Pio III — la Libreria del Duomo di Siena al Pinturicchio il quale essendo amico di Raffaello e conoscendolo ottimo disegnatore lo condusse a Siena dove Raffaello gli fece alcuni dei disegni e cartoni di quell'opera; e la cagione ch'egli non continuò fu, ch'essendo in Siena da alcuni pittori con grandissime lodi celebrato il cartone che Lionardo da Vinci aveva fatto — in Firenze d'un gruppo di cavalli — e similmente alcuni nudi fatti — da Michelangelo — venne in tanto desiderio Raffaello per l'amore che portò sempre all'eccellenza dell'arte, che messo da parte quell'opera e ogni utile e comodo suo, se ne venne a Firenze. » \* Questo racconto (ammesso pure che contenga qualche errore di fatto) non si può senza peccar di leggerezza considerare come una delle solite invenzioni del Vasari, non solo perchè contiene molti particolari che non ammettono sospetto, ma perchè si trova in perfetta armonia con tutto quello che sappiamo da altre fonti sulle circostanze e sulle persone che vi sono menzionate. Sembra dunque naturale che si abbia a ritenere vera la collaborazione di Raffaello agli affreschi di Siena, e che il racconto del Vasari debba accrescere la nostra fede nell'autenticità dei disegni attribuiti all'Urbinate. Nondimeno da qualche tempo i dubbi prevalgono. E mentre una volta il Passavant non esitava di asserire l'origine raffaellesca di quei disegni, il Crowe e il Cavalcaselle, propendendo, è vero, per la stessa opinione, si esprimono con molta riserva; e gli editori fiorentini del Vasari, il Burckhardt, il Mündler, il Bode e il Lermolief non ammettono che siano della mano dell'Urbinate. Il Lermolief li attribuisce senza esitazione al Pinturicchio, (benchè senza specificare le ragioni) mentre il Burckhardt dice (nel Cicerone) che ha visto solamente il bel disegno esistente nella Galleria degli Uffizi e che non lo crede opera di Raffaello. Alcuni insistono sulla ragione che sarebbe stato poco decoroso pel Pinturicchio, per lui maestro già vecchio e peritissimo nella sua arte, di farsi aiutare da un giovane che moveva i primi passi nell'arte. Dicono tutto questo, senza rammentarsi che quel giovane aveva già dipinto lo Sposalizio, e senza badare abbastanza al fatto che due dei disegni portano iscrizioni di mano dell'Urbinate.

In un tale stato delle opinioni non resta da far altro che esaminare i disegni stessi, i quali dovranno dirci l'ultima parola. Fra questi però bisogna distinguere. Quello conservato nell'Accademia delle Belle Arti a Milano, che rappresenta la coronazione di Enea come poeta, si dice che sia semplicemente una copia del corrispondente affresco senese, copia che, secondo lo Schmarsov, sarebbe degna appena dell'ultimo discepolo di Bernardino. Fra i tre altri hanno importanza speciale quello della Galleria degli Uffizi e quello della Casa Baldeschi a Perugia, non solo perchè dimostrano una maniera che rammenta subito la mano dell'Urbinate, ma perchè sono essi che contengono parole scritte dal medesimo. \*\*

\* Al principio della vita del Pinturicchio dice: « E ben vero che gli schizzi o contorni di tutte le storie — furono di mano di Raffaello — e di questi cartoni se ne vede ancor oggi uno di Siena; ed alcuni schizzi ne sono, di man di Raffaello, nel nostro Libro ».

\*\* Non ci occuperemo della questione secondaria, se Raffaello sia venuto in persona a Siena, o quanto tempo vi si sia fermato. Lasceremo dunque da parte le tre Grazie (esistenti nell'Opera del Duomo a Siena) o tutto quello che se ne vuole concludere per provare la presenza dell'Urbinate in quella città. Osserveremo soltanto che in questo caso il ragionamento fatto dallo Schmarsov non ci ha persuaso. In ispecie quanto al disegno di due fra le tre Grazie (conservato a Venezia), noi non possiamo crederlo opera di Raffaello, giudicando almeno dalla riproduzione eliotipica. E riguardo al quadro delle tre Grazie (appartenuto a Lord Ward in Dudleyhouse) l'eliotipia ci consiglia di

Il disegno fiorentino (corrispondente al primo affresco) rappresenta una comitiva abbastanza numerosa di uomini, parte a cavallo (fra questi dei cardinali) e parte a piedi, che muovono sulla spiaggia del mare verso un porto davanti al quale si trovano diversi bastimenti, specialmente uno grande nel quale alcune persone portano bagagli, e lontano si vede un'altra città sul mare che porta il nome di Genova (scritto da Raffaello). Una certa aspettativa e emozione si osservano nei viaggiatori. Tutto ci indica la partenza per mare. Il foglio porta l'iscrizione seguente dalla mano di Raffaello: *La historia e Questa che Mz enea era in la Comitiva de Mz Dominicho Da Capranica, el quale era fatto Cardinale et non publicato. Quando el ditto andava a Basilea al Concillio et intrato in mare al porto a Talamone et essendo p[er] intrare al porto de Genova, fo assalito da la Tempesta è buttato fine in Libia.* Infatti Pio II ci narra nelle sue Memorie che la sorte aveva voluto che Domenico Capranica, chiamato alla dignità cardinalizia da Martino V, ma rifiutato da Eugenio IV, venisse a Siena. Egli aveva l'intenzione di domandare al Concilio di Basilea l'onore che a Roma non volevano concedergli. Prese seco Enea Silvio come segretario e andò con lui a Piombino (da Raffaello confuso con Talamone, porto vicino) per partire di là per mare alla volta di Genova. Ma una tempesta li portò nelle vicinanze della Libia, e, rigettati poi verso l'Italia, approdarono a Porto Venere, di dove arrivarono felicemente a Genova per continuare il viaggio per terra fino a Milano. Il disegnatore ci rappresenta dunque il momento dell'arrivo a Piombino coi preparativi per la partenza sul bastimento. Migliore scelta non si poteva fare pel primo quadro del ciclo prescritto. Questo viaggio con monsignor Domenico è infatti il primo passo nella carriera insigne che il futuro papa stava per intraprendere. Nel disegno tutto è così bene disposto, che riconosciamo subito il personaggio principale in quel giovane montato sul magnifico cavallo che sta nella parte d'innanzi. Questi dev'essere Enea, vicino a un vecchio di aspetto dignitoso che porta il berretto (non avendo ancora il cappello cardinalizio) e davanti il quale è scritto (dalla mano di Raffaello) *Domenicho di Capranicha*. Dietro Enea vediamo sopra un cavallo, ugualmente bello, un altro giovane che deve essere Pietro Noxetano, altro segretario di monsignor Domenico.

Ora, che l'autore di questo disegno sia Raffaello, ne abbiamo la prova non solo in diversi particolari che rammentano la sua maniera anche ai meno esercitati, specialmente nel modo nel quale sono rappresentati i cavalli\*, e nella composizione in tutte le parti armonica, ma ancora nelle iscrizioni di sua mano, verificate dal Passavant, dal Grimm e dallo Schmarsow; al quale ultimo fatto non hanno dato abbastanza peso quelli che dubitano dell'origine raffaellesca del disegno. Anzi la scrittura sola dell'Urbinate dovrebbe decidere la questione, se non fosse possibile l'obiezione che il foglio avesse potuto passare più tardi nelle mani del maestro e che questi avesse posto dopo le iscrizioni su un lavoro fatto da un altro. Ma ognuno vede quanto sarebbe forzata una tale interpretazione, e del resto le intrinseche qualità del disegno insieme col testimonio dei Vasari parlano così chiaramente in favore dell'origine raffaellesca, che non vale la pena di insistervi. Vi ha inoltre

non attribuirlo all'Urbinate. Ma sia quest'ultima opera di Raffaello, o no, non ci vediamo nessuna relazione, nè col gruppo senese, nè col disegno veneziano, ma la crediamo semplicemente una imitazione di una fra le riproduzioni del gruppo antico che esistono, e nei tempi del Rinascimento esistevano forse in più gran numero.

\* Si possono paragonare utilmente i cavalli nel disegno raffaellesco corrispondente all'affresco vaticano che rappresenta l'incontro di Attila. (Stanza di Eliodoro).

una ragione speciale che ci vieta di credere il medesimo artista autore del disegno e della pittura. Paragonando infatti le due opere nei loro particolari, osserviamo un gran numero di cambiamenti fatti sull'affresco, i quali tutti hanno peggiorato la composizione. Prima di tutto manca un tratto che al disegno dà molta vita e originalità, perchè il Pinturicchio, pur mantenendo la disposizione generale, non rappresenta più la partenza per mare, ma il viaggio per terra dopo la tempesta la cui fine è significata da un arcobaleno. Poi, quanto ai particolari, i cavalli sono meno naturali, uno manca addirittura dei due piedi posteriori; Enea, vestito da Raffaello come si conviene a un giovane, fa qui veramente compassione, involto come è in un mantello enorme e ornato di un cappello gigantesco; pare poi molto goffo che ci guardi, mentre porta una lettera aperta in mano, che il Pinturicchio o la famiglia Piccolomini avranno creduta indispensabile per qualificarlo segretario. Pietro Noxetano, che parimente si è assicurato con molta precauzione contro il freddo, conduce un cane che pare di legno; finalmente l'uomo portante un'arma (che sul disegno è una figura molto caratteristica) ha le gambe storte; ecc. In breve, se anche si ammette che il cambiamento della disposizione generale sia stato imposto a Bernardino dai Piccolomini, è impossibile di attribuire tutti questi peggioramenti all'autore del disegno.

Quasi gli stessi criteri ci vietano di mettere in dubbio l'origine raffaellesca del foglio conservato nella casa Baldeschi a Perugia. Questo, corrispondente al quinto affresco senese, rappresenta l'incontro di Federigo III con Eleonora di Portogallo, nella quale occasione Enea Silvio funziona come vescovo. E forse per i pregi intrinseci quest'opera supera il foglio fiorentino. Con quell'arte che Raffaello aveva imparata nella scuola del Perugino, e della quale aveva già dato una prova splendida nello Sposalizio, sono disposti i gruppi come raggianti da un centro, verso il quale gravitano tutte le persone, benchè ognuna ritenga la sua individualità propria e la sua intera libertà. La grazia delle persone, la bellezza dei cavalli, la verità dell'espressione, devono destare l'ammirazione di ognuno il quale veda anche solamente la riproduzione eliotipica. Ci voleva tutta l'inettitudine del Pinturicchio alla composizione, per guastare in tanta parte la bellezza del primo concetto. È vero che egli non abbandona completamente la disposizione primitiva, ma concentra i gruppi, che nel disegno si muovono liberamente, in un solo mucchio fitto e sproporzionato; e il posto così guadagnato egli riempie non tanto colla veduta di Siena dalla porta Camollia, che starebbe bene, quanto con certi alberi giganteschi, fra i quali una palma addirittura ridicola. E benchè avesse tanto spazio a sua disposizione, le persone si avvicinano al margine inferiore in un modo molesto all'occhio. Riguardo ai particolari, il peggioramento non è meno sorprendente. Quasi tutte le persone sembrano più o meno invecchiate. Tutti i vestiti sono più pesanti: l'imperatore porta due mantelli; la sua corona e la mitra di Enea sono sensibilmente allungate; l'oratore di Federigo, Enrico Leuben, che nel disegno è rappresentato con un abito corto e stretto, ha ricevuto quell'enorme mantello portato da Enea nel primo affresco; tutte le posizioni sono diventate meno graziose e più rigide o goffe. E da notare ancora che le criniere dei cavalli, naturali nell'abbozzo, sono diventate ricciute. Tutti questi difetti sono di natura tale da non scusarsi coi desiderii dei committenti gli affreschi, benchè sia probabile che questi abbiano domandato diversi cambiamenti; a ogni modo attestano contro l'identità del pittore e del disegnatore. Che quest'ultimo era Raffaello, ce lo dice anche l'iscrizione messa sul foglio Perugino di mano

stessa dell'Urbinate: *Questa e la Quinta [st]oria de papa [Pio]*; e la numerazione stessa ci dà la prova indiretta che il maestro ha fatto parecchi disegni pel ciclo delle storie di Enea Silvio.

Uno di questi è forse quello che si trova adesso nella proprietà di Lord Devonshire a Chatsworth. Enea è rappresentato come inviato di Federigo III, riconciliantesi con Eugenio IV, al quale bacia il piede in presenza della curia. Manca su questo foglio ogni iscrizione di mano dell'Urbinate; e nè la bellezza nè la maniera che rammenta il medesimo maestro non sarebbero criteri sufficienti per attribuirglielo; ma parlano in favore dell'origine raffaellesca l'architettura e la disposizione dei gruppi. Non crediamo però impossibile che anche il Pinturicchio ci abbia avuto qualche parte, sia per consigli generali, sia nell'esecuzione di certi particolari, benchè anche questo disegno (astrazione fatta dal vuoto dispiacevole nel mezzo) sia superiore all'affresco, che ha il difetto di rappresentare una folla troppo grande. Insomma ci pare che in questo caso si debba pensare un po' diversamente.

A ogni modo abbiamo guadagnato per l'esame dei fogli di Firenze e Perugia una base abbastanza sicura, per poter fare la rassegna di tutti i dipinti senesi, anche di quelli pei quali non si conosce nessun disegno. Fra questi colpisce specialmente il terzo per una composizione la quale, lontana dalla maniera del Pinturicchio, merita fra tutte la palma. È rappresentata la coronazione di Enea come poeta, e Raffaello ci è rammentato non solo dalla disposizione dei gruppi che si riferiscono tutti a un centro comune, ma ancora dall'architettura che offre più di un contatto col tempio dello Sposalizio. Altri, che, come per esempio il Rumohr, ci hanno osservato qualche cosa che ricorda il Sodoma, potrebbero avere veduto bene, ma alcuni piccoli tratti attestano che l'esecuzione del dipinto è dovuta essenzialmente alla mano del Pinturicchio. Non vi manca, per esempio, il solito uccello di rapina che perseguita per aria un altro uccello (motivo prediletto di Bernardino, rilevato specialmente dal Lermoloeff); e il movimento che fanno parecchie persone col dito indice senza ragione sufficiente ci fa indovinare il Pinturicchio che è spesso imbarazzato nel disporre le dita della mano; finalmente alcune teste di vecchi molto espressive indicano la stessa origine.

Se gli esempi esaminati finora non parlassero tanto chiaramente in favore della tesi secondo la quale Raffaello è l'autore principale di alcune composizioni, eseguite dopo in colori dal Pinturicchio, dovremmo forse esitare di attribuirgli certe particolarità che si osservano ancora in altri dipinti senesi, specialmente nel secondo, rappresentante Enea in udienza presso il re Giacomo di Scozia. Ma ci crediamo autorizzati a farlo con assai probabilità almeno nei cinque primi, attribuendo per questi cinque intera fede al testimonio del Vasari, il quale ha questa volta riferito un fatto confermato da innumerevoli particolari. Il merito di Bernardino rimane abbastanza grande per non rimproverargli l'aiuto di un collaboratore molto più giovane. Egli aveva infatti la coscienza della propria debolezza quanto alla composizione, e sembra affatto naturale che si servisse di Raffaello, *conoscendolo*, come dice il Vasari, *ottimo disegnatore*.  
G. M.

### GL'INFORTUNII DEL LAVORO.

Al Direttore.

Nel numero 182 della *Rassegna Settimanale* del 26 corrente ho letto l'articolo « Gli infortunii del lavoro e la nostra legislazione civile » e con mio estremo rammarico l'articolo comincia accennando ad altri due disastri avvenuti in Roma « nelle fabbriche all'Esquilino. »

In tale notizia c'è un errore di fatto, che mi credo in debito di rilevare. Nel quartiere dell'Esquilino, ove molti sanno che fabbrica la Società da me rappresentata, non è accaduto da che sono cominciati i lavori, e cioè dal 1872 a tutto oggi, alcun disastro nonostante sia stata edificata in questi nove anni una nuova città e tante case per circa 25 milioni di lire.

Dev. G. RICORTI

*Consigliere di Amministrazione della Società e Impresa dell'Esquilino.*

Alla Direzione della *Rassegna* dispiace che nel citato articolo per una inavvertenza, facile a spiegare, si sia stampato « fabbriche all'Esquilino » invece di « fabbriche al Castro Pretorio » come intendevasi di dire. Del resto osserviamo che all'Esquilino vi sono altre fabbriche oltre quelle della Società che ne porta il nome.

### BIBLIOGRAFIA.

*Johann Georg Rist's Lebenserinnerungen* herausgegeben von G. POEL. (Memorie di Giovanni Giorgio Rist, edite da G. Poel). — 2 vol. Gotha, Friedrich Andreas Perthes, 1880.

La letteratura tedesca non è ricca di Ricordi, sebbene essa conti molte autobiografie; ciò che è una cosa molto diversa. Essa comincia ora ad arricchirsi per questo rispetto, e le memorie di Varnhagen, di Lang, di Perthes, possono senza scapitarci essere messe a fianco di ciò che la Francia ha di meglio in questo genere, sebbene il « genere » abbia un carattere molto diverso nei due paesi. Le *Memorie* di Rist che annunziamo, e che ebbero un sì grande e legittimo successo in Germania, possono essere considerate come un reale acquisto per la letteratura tedesca e ad un tempo una sorgente nuova e importante per la storia del primo Impero. Queste memorie furono scritte dal 1816 al 1818 e non erano destinate che alla famiglia dell'A.; ciò che spiega certe negligenze di stile che l'editore, ci pare, avrebbe dovuto correggere; giacchè Rist è uno scrittore di prim'ordine, di questa scuola di Ritter e di Humboldt della quale non sopravvivono più guari altri aderenti che il maresciallo Moltke: è un vero peccato che le continue sgrammaticature sbertuccino questo stile nobile ad un tempo e originale, che era abituale all'A. anche nel buttar giù uno scritto non destinato a veder mai la luce.

Rist nacque nel 1775 a Holstein, figlio d'un pastore di campagna. Dopo aver fatto i suoi studi universitari a Iena e Kiel egli entrò all'età di 22 anni come segretario particolare nella casa del conte Schimmelmann, ministro delle finanze a Copenhagen, di dove passò al ministero degli affari esteri, allora diretto dal conte Bernstorff. Tutte queste persone, Rist quanto e più che i suoi capi, seppero congiungere il patriottismo politico per la Danimarca, nel modo più singolare, con il patriottismo morale e letterario per la Germania. Egli pensa e scrive in tedesco e agisce in danese press'a poco come gli Alsatiani pensarono e scrissero in tedesco fino al 1789 e anche fino al 1850 pur mostrando nelle loro azioni il più ardente patriottismo francese. Giovane appena compiuti venticinque anni, fu mandato come segretario di legazione a Pietroburgo e Mosca dove assistette all'incoronamento di Alessandro I e dove malgrado la sua età egli doveva servire di *ad latus* o, per parlar chiaro, di sorvegliante del nobile ambasciatore le cui attitudini ispiravano poca fiducia. Richiamato a Copenaghen quando la Russia abbandonò vergognosamente l'alleanza dei neutri, egli fece un viaggio di quattro settimane in pieno inverno dalla capitale russa a quella danese attraverso le acque gelate del Baltico, che fa drizzare i capelli solamente a leggerlo e che è raccontato con una vivacità piena di movimento. Mandato in Ispagna nella stessa qualità che aveva

avuto in Russia, egli visitò nel suo viaggio Parigi, vi strinse relazione con tutti i personaggi importanti, fu presentato al primo console, e fece il viaggio di Madrid ad occhi aperti, ciò che ci valse un'ammirabile descrizione di un paese a quel tempo ancora completamente separato dal resto dell'Occidente e pieno del più vivo interesse pittoresco e romantico. Dopo un anno di soggiorno a Madrid, a S. Ildefonso, e Aranjuez, divenne incaricato d'affari; e la pittura dello stato politico e sociale della Spagna dal 1805 al 1806 appartiene a quel che v'ha di più riescito in quei volumi dove tuttavia tutto sembra riescito. Il viaggio da Madrid a Lisbona nel calore dell'estate sempre a cavallo è un riscontro ammirabile di quel viaggio da Pietroburgo a Copenaghen attraverso i ghiacci invernali di cui parliamo. Dopo un soggiorno di un mese a Lisbona di cui l'A. ci presenta come in ogni dove i personaggi più eminenti o caratterizzandoli con una rara finezza, egli va per mare a Londra dove era stato nominato incaricato d'affari e dove arrivò alla fine del 1806. Fu Rist che negoziò con Canning sull'entrata della Danimarca nell'alleanza anti-francese e che mantenne con dignità e fermezza il principio della neutralità. Si sa quel che ne nacque e si conosce la brutalità piena di mala fede con cui l'Inghilterra gettò la Danimarca nell'alleanza francese ch'egli temeva. La storia ha pochi fatti più crudeli e più sfrontati del bombardamento di Copenaghen, in piena pace e senza pretesto alcuno, da parte di una flotta inglese. Rist racconta con una emozione drammaticissima le angosce di patriota ch'egli soffrì a Londra e le spiegazioni che si scambiarono tra lui e il ministro inglese, spiegazioni dove la vittima supera il sacrificatore di tutta l'altezza morale che gli dà la purezza della sua coscienza.

Dopo la rottura delle relazioni con l'Inghilterra, Rist fu mandato a Hamburgo, posto importantissimo allora e che doveva diventare anche più importante quando nel 1810 la città e il territorio furono annessi all'Impero francese, e Rist divenne console-generale presso il governo generale dei tre dipartimenti: non solo la contiguità della Danimarca, ma anche l'importanza politica europea che aveva allora la posizione di Hamburgo fecero di Rist per qualche anno e massime dal 1811 al 1813, il centro della diplomazia danese. È interessante il vedere, quasi còlta sul fatto, la disposizione di questi poveri *alleati*, frementi sotto il giogo del signore; o la storia dell'amministrazione francese di Hamburgo, che fa Rist, è certamente la parte più importante, dal punto di vista storico, di tutto il libro. Diremo passando che la testimonianza di Rist è affatto favorevole a Davoust in quanto concerne la sua superiorità intellettuale e la sua integrità e che viene completamente in appoggio delle memorie del principe d'Eckmühl, recentemente pubblicate da M<sup>mo</sup> de Bloqueville e analizzate in questo periodico. Per contro Rist ci dipinge l'inesorabile durezza dell'uomo, e la sua devozione cieca all'Imperatore coi colori più vistosi, e non ci si meraviglia, dopo averlo letto, della memoria che lasciò in Germania questo rigido soldato, che l'A. novera tuttavia tra i più grandi uomini del suo tempo. L'incidente degli Spagnuoli in Danimarca, il funzionare del blocco continentale, la presa, la perdita e la ripresa di Amburgo per parte di Tattenborn, il richiamo di Rist, il suo invio a Parigi del 1814 al 1815 come commissario di liquidazione, la descrizione della Francia sotto la prima Restaurazione, i ritratti poco lusinghieri di Luigi XVIII, del conte d'Artois, del duca di Berry, del sig. de Blacas e l'arrivo di Napoleone all'isola d'Elba compiono il resto del secondo volume che supera anche in interesse il primo. Per ogni dove sono mescolati ritratti di uomini celebri del tempo, disegnati con mano maestra, con quadri di costumi,

e narrazioni di avvenimenti. L'A. si ferma al 1815 quando egli cadde in disgrazia e lasciò per sempre il servizio. Non aveva che quarant'anni e approfittò dei suoi ozi involontari per narrare ai suoi figli la storia della sua giovinezza e della sua vita pubblica. È stato certamente un buon pensiero quello dei suoi nipoti di darci, oggi che tutti gli attori di quel tempo sono morti, queste pagine piene di vita che ci fanno amare quest'uomo di cuore, tenero, sincero, coraggioso e pieno di dignità, di cui quasi non conosciamo finora nemmeno il nome.

CARLO BOUCHERON, *Iscrizioni latine, tradotte in versi italiani col testo a fronte da FRANCESCO PASQUALIGO.* — Torino, Seibold, 1880.

Questo libro rende immagine d'un disgraziato, che abbia una gamba sana, ben formata, robusta, l'altra gonfia, contraffatta, sempre dolente. Il testo risponde al nome del Boucheron: felice vivacità di pensiero, calore di sentimento, colorito a tempo e luogo poetico, latinità elegantissima; nè v'è d'uopo di dir altro. La traduzione... è la gamba malata. Forse il guaio è venuto dall'idea infelicissima di tradurre queste iscrizioni in versi: data quest'idea strana, qualunque fosse l'ingegno del traduttore, l'opera sua dovea riuscire un aborto; potrà a taluno parere un lusso, ma in realtà è una stortura. Carattere essenzialissimo dell'epigrafe è la stessa forma epigrafica, in grazia della quale essa parla in modo suo proprio all'occhio, all'orecchio, all'anima, con la disposizione delle frasi, dei suoni, delle linee materiali: toglietele questa forma, e le avrete tolto tre quarti del suo essere. A ben tradurla quindi, ci vuole un valente epigrafista, che ne tragga un'altra epigrafe, della quale sappia ordinare anche il disegno esteriore in modo, che riesca, se non identico, almeno corrispondente nell'impressione a quello dell'originale. Se poi l'intento non è che di riferire il contenuto della iscrizione a chi non intende la lingua del testo, si volga in buona prosa, che almeno permetterà d'esser fedeli, altra qualità obbligatoria, se mai fu, rispetto a un genere di componimento, dove ogni parola, per ragion della brevità deve avere un motivo e uno scopo suo particolare e ben definito.

Immagini ora il lettore che effetto deve fare solo il vedere la geometrica regolarità dell'epigrafe ridotta a barelare in una strofa libera e saltuaria di settenari misti d'endecasillabi: da una parte una severa iscrizione sepolcrale, dall'altra, come sua rappresentante, una figura di piccola ballata o un recitativo da melodramma. Di fedeltà poi non è neppure a parlarne. Oltre ai travisamenti inevitabili portati dalla trasformazione poetica, ci sono qui anche quelli che il traduttore si lasciò imporre dalla tirannia del verso e della rima, ed altri ancora ch'egli commise pel vezzo di fiorettare senza necessità, e spesso senza sapere scegliere fiore da fiore. Il peggio poi si è che sovente si casca addirittura nel comico, e miracolo è se il lettore non dà in una risata davanti a un'iscrizione funeraria. Questo anzi dovea spesso avvenire di necessità: ognuno può fin da prima immaginarsi il come. L'epigrafe ha in gran parte l'indole del documento storico, dove molte cose van riportate nei loro termini propri, precisi, tradizionali; molte denominazioni e formole non permettono neppure d'essere spezzate tra un verso e l'altro: così i nomi di persona e i titoli d'onore e d'ufficio. Pochi esempi basteranno a dare un'idea di tutto il libro:

Testo:	Victorio Emmanueli Regi fratri optimo, etc.
Traduzione:	Esequie al re Vittorio Emanuele Dolcissimo fratello, ecc.
Testo:	Victorius Emmanuel Victorii f.

Quest'f. significa *filius*; attenti alla traduzione:

Vittorio Emanuel, *verga gentile* (f)  
Di Vittorio....

Per nuova sepoltura data da Carlo Alberto ai marchesi del Monferrato (p. 84). Qui basta citare la versione per sentire quanto ripugni certa materia al verso ed alle rime:

L'ossa raccolse e riconobbe il *vesco* (vescovo)  
*Malabaila Francesco*  
*Icherio*....  
Faron presenti all'ufficio divino  
*Luigi Severino*  
*Capel* (per *Capello*), *maurizian commendatore*.  
*Ch'era luogotenente generale*  
*Della città e provincia di Cambré*;  
*Alberto Nota*, *quel d'ingegno fiore*  
*Del paese Intendente e cavaliere*.  
*E il maestro di camera Montiglio*  
*Alessandro*, *di Stato consigliere*,

e via di questo passo. Qui dunque si ride a vedere il *Palmaverde* in versi: altrove riderete a vedere il medesimo *Palmaverde* tentare invano di camuffarsi sotto un manto di ricami poetici più o meno di buon gusto. Immaginate in una epigrafe il titolo di *Gran Collare dell'Annunziata* così espresso:

Cinto dell'*alta milizia di Quella*  
*Che all'angiol disse: Ecco di Dio l'ancella*;  
e seguito subito da quest'altro:  
*Primo official del tulano reale*.... (p. 39).

Immaginate il titolo di *vescovo* diventato quasi invariabilmente; *angiol guardiano del popolo e del gregge*. La notizia che Francesco di Borbone ampliò la capitale (nel Boucheron semplicemente *urbem*) immaginate di sentirvela dire a questo modo:

*Fa l'ovile più vasto,*  
*L'ovil che capo eccelso è dello Stato*....

La durata della stirpe paleologa, nel testo segnata naturalmente con le sue date (1305-1533), immaginate la indicata a occhio e croce con quest'arzigogolo di cronologia comparata:

..... finisco e muore  
*Tre lustri dopo Raffaello Sanzio*  
La gente paleologa, che inizio  
Sortito avea propizio...  
Sul trono di Bisanzio  
*Nel secolo di Dante*.

Aggiungete infine a quelle, che abbiain già viste, altre smozzature e storpiature, che sono la negazione della maestà funeraria; *Prete scorcio in Pre'*; *Alessandro in Sandro*; *Giovanni in Gianni*, cosicché vi tocca perfin leggere *Sandro Sclopis* e *Gianni Bogino*!... aggiungete molte altre macentelle, che non possiamo neppure accennare, e poi giudichi ognuno se le poche frasi veramente felici, che sono sparse qua e là, giustifichino l'encomio generale, con cui il sig. Perosino preconizza nella prefazione l'opera del Pasqualigo: « Pensammo inoltre che una buona traduzione aggiunta al testo sarebbe stata un ornamento prezioso e non inutile forse a gran parte dei lettori, che pur conoscendo la lingua latina, non sono in grado di comprenderne le finzze tutte né di rilevare l'intero concetto dell'A... »

MARCO ANTONIO CANINI, *Études Étymologiques*. — Turin, Candeletti, 1880.

È un piccolo saggio d'una grand'opera, di venti fogli di stampa, che l'A. ha compiuto fin dal 1870 e che doveva in quell'anno uscire a Parigi. In essa, a proposito di cento parole greche, delle quali parvegli che i più recenti glottologi avessero proposto etimi non meno arbitrari e assurdi di quelli che ce ne tramandarono gli antichi, ha avuto occasione di chiarir le origini di ottomila voci appartenenti

ad un'ottantina di idiomi diversi. Il saggio presente è press'a poco la decima parte di tutto il lavoro.

Lo scopo è di dimostrare « par dessus tout, que les philologues allemands... n'ont pas encore donné de solution d'une foule de problèmes » (p. 1.)

Noi non sappiamo chi abbia detto che i filologi tedeschi presumano d'aver colto sempre nel vero con le loro spiegazioni etimologiche, nelle quali spesso sono discordi fra loro. I discepoli di Bopp e di Pott, di Schleicher e di Curtius, comprendono che non sono state scoperte ancora nè ben determinate tutte le leggi che governano le mutazioni di suono e di concetto della parola greca. E quanto all'applicazione di quelle leggi agli innumerevoli casi particolari è questa un'impresa ardua, che non finisce mai. Ma disgraziatamente questo lavoro del Canini non la può far progredire davvero. Questo dispreziatore del metodo grammaticale degli antichi greci e latini, questo censore de' buoni etimologi moderni, è lasciato addietro per rigore scientifico non pure gran pezza da' secondi, ma anche dai primi.

Egli ha saputo leggere ne' classici e riferire, più o meno correttamente, parecchi vocaboli posseduti dalle sue ottanta lingue. Ma nè mostra di queste lingue conoscenza vera e sicura; nè mostra di capir bene i criteri che devono guidare chi vuol compararle; nè mostra infine di avere studiato con profitto alcuna delle migliori opere di coloro a' quali vorrebbe far da maestro.

Gli accade molto sovente di trovare le spiegazioni etimologiche date di qualche parola da questo o da quel glottologo improbabili e assurde, appunto perchè non ha saputo tener dietro alle loro dimostrazioni e ben valutarle.... Or che fa egli? Parte immediatamente dalla forma materiale e dal contenuto ideale che quella parola presenta, p. es. nel periodo seriore e storico del greco; poi, scartabellando, viene facilmente a trovare, nel lessico di parecchie altre lingue, qualche voce dove quel suono e quel pensiero, con qualche piccola diversità di poco conto, riappiono uniti. E così, proprio come se tutte le favelle umane non fossero altro che dialetti eslegi di una lingua sola, crede di avere scoperto la radice!

Ecco un esempio, che farà veder subito come le nostre censure non sieno troppo acerbe.

Gli pare impossibile che l'Italia abbia indicato mai un paese ricco di vitelli. E domanda: « pourquoi les autres peuples seraient-ils des hommes qui parlent, qui sont braves etc, et les Italiens des veaux? » Che bel modo di ragionare! O perchè la Peucezia trasse il nome dai pini, gli abitatori di quella regione riuscirono a chiamar pini se stassi?... Dell'osco *Vitellia*, di *Vitellia*, città degli Equi, il Canini non sa nulla. Sa invece che *Tris*; (sic) significa fanciulla; che il pelasgico *djall-jo* significa giovine; che l'arabo *tala* significa corpo e *taliy* agnello; che il turco *dil* significa lingua; che l'anglo sassone *tell-ian* significa parlare.... Dunque? Dunque *Italo* dovette valere giovine o forse parlante. La vocale *i* è protetica; naturalmente egli non sente nessun bisogno di giustificare questa protesi di un *i* innanzi a una dentale tonica, anzi la protesi di *vi*!

Basti!... E poniamo la nuova spiegazione del nome nostro nazionale accanto a quell'altra, che non è vecchia nemmeno essa, d'un professore di lettere latine; il quale lo vuol derivare da *ita*, perchè noi siamo il popolo delle potenti affermazioni!...

LANDUCCI prof. avv. LANDO, *Le obbligazioni in solido secondo il Diritto Romano, libro I, parte generale*. — Drucker e Tedeschi, Verona, Padova, 1880.

Un'analisi compiuta del presente libro ci trarrebbe troppo in lungo, e però verremo esponendo, senz'altro, alcune delle osservazioni che l'esame di esso ci ha suggerito.

Il problema fondamentale, come l'A. stesso lo chiama ed alla cui soluzione egli ha dedicato la miglior parte del suo libro, involge una quistione così sottile che, a prima giunta, si sarebbe tentati di battezzarla per una questione di parole. Il Keller, per ispiegare gli effetti della *litis contestatio* rispetto alla *correalità*, ebbe a supporre in questa un *sol vincolo obiettivo* e però un' *obbligazione unica*. Di qui la più ampia dottrina del Ribbentrop, secondo il quale nella correalità, non ostante la *pluralità de' soggetti*, pure *obiettivamente* si ha una *solu obbligazione*. L'A. rivendica ai giureconsulti italiani l'onore d'aver distinte in due specie le obbligazioni in solido, cioè in *correali* e *solidali*; e, dietro la loro scorta, stabilisce che quelle sono un' *insieme d'obbligazioni con un solo e identico oggetto*, laddove queste hanno ciascuna un *oggetto proprio, sebbene eguale per tutte*. Ora, tra il dire col Ribbentrop che nella correalità si ha un' *obbligazione unica*, benchè più ne sieno i soggetti, e il dire coll'A. che l' *obbligazione è multiplice*, benchè l' *oggetto sia unico e identico*; in altri termini, che, secondo l'uno, l' *obbligazione è unica obiettivamente*, e che, secondo l'altro, *unico e identico n'è soltanto l'obiettivo*; in verità ci sembra che corra una così lieve differenza, se pure una differenza reale e pratica vi è, da non maravigliarsi che taluno non arrivi a comprenderla interamente. Lo stesso A. sembra aver subodorato questa difficoltà laddove, quasi sul principio del cap. III, accennata l'opinione del Lauterbach e del Glück, i quali affermarono che i Romani talvolta adopravano la dizione *una obligatio*, perchè unico n'era l' *oggetto*, e che in cotesto senso l' *obbligazione stessa può dirsi unica*, soggiunge: « Ma allora la disputa si riduce a parole e perde ogni valore. » Incliniamo a credere che, con questa breve sentenza, l'A. medesimo abbia rettamente giudicato la parte principale del suo libro.

Tuttavia si contengono in esso delle particolarità molto pregevoli. Le discussioni esegetiche, ad esempio, sono abilmente trattate. Nè con questo intendiamo di approvare senza riserva tutte le interpretazioni proposte dall'A., fra cui, per citarne una, non troviamo accettabile quella data alla L. 2, Dig. de *duobus reis*, 45, 2. Imperocchè la ben nota proprietà di linguaggio de' romani giureconsulti e il senso preciso dell' *aggettivo alienas* ivi usato da Giuliano resistono ad ogni tentativo di traduzione, per cui si voglia includere nell'espressione surriferita il concetto d' *un'opera propria*, ancorchè eguale a quella dovuta da altri.

L'A. si mostra ancora fornito d'una larga erudizione; ma non se ne vale nel modo migliore. Ne sono una prova le molte e non brevi note, talvolta così importanti da meritare d'essere incluse nella parte sostanziale del libro, tal altra prolisse e superflue. Non lodiamo poi il costume di riferire i testi d'autori stranieri, senza tradurli, almeno nei punti essenziali.

La forma esteriore, quasi sempre troppo diffusa e ridondante, non di rado riesce viepiù sgradevole per inutili ripetizioni, come, esempigrazia, il confronto tra la L. 8, Dig. de *pec. constit.* 13, 5, e la L. 10, Dig. cod. che, dopo essere stato riassunto a pag. 228, è di nuovo riassunto quasi colle stesse parole, a pag. 230.

Nè dobbiamo tacere che alcuni vizi di forma ci sono sembrati così gravi da intorbidare e spesso anche alterare la sostanza dei concetti. Veggasi, a modo d'esempio, come è formulata la seguente regola a pag. 204: « Quando si ha riguardo all' *assoluta liberazione d' uno dei correi*, ove esista società, bisogna liberarli tutti, se condebitori, o contro tutti i concreditori. » Ora, trattandosi di *liberare uno dei correi*, egli è evidente che questi non possono essere che *correi debendi*. E allora, perchè aggiungere la condizione, *se condebitori*? Questa condizione fuori di luogo e la

disgiuntiva o che segue appresso fanno di tutta la regola un vero garbuglio.

Siamo costretti a tralasciare, per amore di brevità, altri esempi; ci si consenta di recarne ancora qualcuno. Bastava sostenere, a nostro avviso, che nella correalità non havvi una sola obbligazione, ma più obbligazioni *distinte* fra loro. L'A. invece, esagerando le sue formole, asserisce, non soltanto in un luogo, che *fra correi non esiste relazione di sorta* e che tali obbligazioni sono *del tutto indipendenti* le une dalle altre (pag. 174, 202, ecc.). Ora ciò non è conforme all'idea dei Romani, i quali usarono spesso le parole *communiter, communis obligatio, ejusdem obligationis socius*, per dinotare la stretta attinenza fra le obbligazioni correali, o fra i correi. Vero è che l'A. a pag. 98 e 198-99 ritiene che siffatte espressioni testuali debbansi riferire al *vincolo che fra loro lega i correi, e non alle obbligazioni che lo compongono*. Ma, schiettamente, non comprendiamo bene codesto vincolo tanto diverso dalle obbligazioni ond'è costituito, e molto meno comprendiamo come, non ostante cosiffatto vincolo, si possa affermare l' *assoluta indipendenza* e la mancanza d'ogni rapporto fra correi, o fra le loro obbligazioni.

Inoltre sulla fine del libro si asserisce che le Fonti riconoscono nella correalità una *pluralità obiettiva*, anche quando esista una *unità subiettiva*. Ma e quando mai sarà possibile ch'esista siffatta *unità subiettiva* in una specie di obbligazioni in cui la pluralità dei soggetti è essenziale? Se non si hanno almeno *duo rei stipulandi*, o *duo rei promittendi*, può egli parlarsi di correalità? L'A. stesso ci risponde che no e colla sua definizione (pag. 46) e col ripeterci sovente che le obbligazioni sono tante quanti i correi (pag. 154, 160, 202 e passim). Nè vale ch'egli si schermisca, invocando il caso eccezionale della *confusio* (pag. 152, n. 6), o l'autorità di Venuleio (L. 13, Dig. de *duob. reis*, 45, 2); imperocchè sia noto che in tal caso l'erede, oltre a conservare la propria personalità, continua eziandio quella del suo autore. Onde la persona fisica sarà una sola; ma le persone giuridiche son sempre due, ciascuna delle quali rimane subietto d'una obbligazione correa propria e distinta. Però è inesatto, anzi erroneo, il ritenere che in simil caso il soggetto giuridico di tali obbligazioni *diventi unico*, secondo l'espressione che l'A. ha usata.

Infine osserveremo come, dopo aver definito la solidarietà a pag. 46: « Un insieme d'obbligazioni, aventi ciascuna un *oggetto eguale*, ecc. » nella pagina successiva, al numero 6, soggiungasi: « ... Nella solidarietà gli oggetti sono *diversi*. »

E qui non faremo commenti, nè andremo oltre nelle nostre osservazioni, bastando quelle già fatte a persuaderci delle gravi fatiche durate dall'A. nell'adempiere i suoi gravi uffici ch'esso medesimo ha avuto cura di enumerare nella dedica del libro, compresa la scuola libera d' *Essegesi* cui dice di attendere *con molto zelo, incoraggiato dal concorso e dal profitto de' giovani*. Il che gli ha tolto agio di rivolger la mente ad altri lavori. E se, quantunque riconoscesse egli medesimo che anche questo era *immaturato*, nondimeno senza ritardo, e cioè senza toglierne il superfluo e senza limare e correggere il resto, almeno nella punteggiatura, fu spinto a pubblicarlo dal *desiderio di dar prova di buon volere e dalla necessità di esporsi a nuovi giudizi di sapienti e scienziati*; siamo disposti ad ammettere che siffatte ragioni abbiano esercitato sull'animo di lui una forza, se non del tutto, almeno quasi *irresistibile*.

SIDNEY SONNINO, Direttore Proprietario.

PIETRO PAMPALONI, Gerente responsabile.

ROMA. 1881 — Tipografia Barbèra.

## RIVISTE FRANCESI.

REVUE SCIENTIFIQUE. — 18 GIUGNO

*Démographie. — Le mouvement de la population en France 1879.* A. L. — Secondo l'A. gli atti dello stato civile del 1879 confermano le previsioni che la popolazione di Francia si aumenta ancora, ma in proporzioni sempre decrescenti. Alla lunga ciò può diventare per la Francia questione di esistenza. E non bisogna cullarsi nella speranza che la diminuzione della mortalità constatata in Francia dal principio del secolo avrà un cammino così progressivo da produrre poi un'eccedenza delle nascite sulle morti. Senza dubbio la condizione igienica delle popolazioni migliora pel progredire del benessere, per la diffusione della vaccinazione, pel carattere sempre più scientifico dell'arte del guarire. Ma vi sono viceversa altre nuove cause di mortalità. Non bisogna dimenticare l'incessante movimento dell'emigrazione rurale nelle città, le quali sono sottoposte a speciali condizioni di mortalità. E poi vengono le improvvise e frequenti interruzioni del lavoro; l'abbassamento dei salari risultante dalle lotte industriali e dagli scioperi; ma prima di tutto è terribile la tendenza all'abuso della bevanda alcoliche. Non ostante le perdite dell'Alsazia-Lorena, la produzione e il consumo delle bevande spiritose è in continuo aumento, e la devastazione dei vigneti fatta dalla *phylloxera* aiuta questo aumento. I dati positivi sulla mortalità dovuta esclusivamente all'alcoolismo mancano, ma sappiamo che gli arresti per caso di ubbriachezza, e i decessi avvenuti nella pubblica via per ubbriachezza, e i suicidi cagionati in tutto o in parte dall'alcoolismo, crescono rapidamente. I suicidi si sono quadruplicati dal 1827 al 1878, mentre la popolazione s'è accresciuta appena di un quinto. La scala pure ascendente delle malattie mentali esercita una brutta influenza sulla pubblica salute. Infine, dice l'A., vi è una nuova causa di mortalità, ed è l'accrescimento continuo del prezzo della vita materiale, che conduce alle più dolorose privazioni.

Venendo al movimento della popolazione nel 1879, lo paragona colle annate che seguirono la guerra 1870-71, e ne trae la osservazione che i matrimoni, dopo un forte decrescimento dal 1872 al 1877, si sono leggermente accresciuti dal 1878 al 1879, rimanendo però notevolmente inferiori al periodo 1872-76. Su questo fatto possono aver influito diverse cagioni d'indole passeggera. Sono da citare specialmente la crisi industriale e la crisi agricola che finiscono in Francia da qualche anno; la prima indicata chiaramente da un eccedente considerevole di importazioni sulle esportazioni di prodotti manufatti; la seconda dalle grandi e continue importazioni di prodotti agricoli in seguito a una serie di cattivi raccolti. In conseguenza del decrescimento dei matrimoni, sono costantemente diminuite le nascite. Essendovi un certo aumento nei matrimoni del 1878-79, avremo nei due anni a quelli susseguenti un aumento corrispondente nella fecondità. Ma intanto l'eccedente delle nascite sulle morti è disceso alle cifre più basse che siansi mai constatate da un pezzo in qua. Il numero medio dei figli nati da matrimonio, calcolato, convenzionalmente, in ragione della relazione della media delle nascite colla media dei matrimoni, dal 1872 al 1879 è stato di 3,18; vale a dire che c'è un rialzo relativamente ai quattro periodi quinquennali anteriori al 1870. Difatti dal 3,10 (1851-55) traversando medie inferiori si giunge al 3,18 (1872-79). I decessi, nella loro relazione colla media della popolazione, dal 1872 al 1879, hanno continuato a diminuire, comparativamente ai tre periodi decennali anteriori (notiamo che, forse per errore materiale, non tutte le cifre degli anni citati corrispondono a un decennio, come ora si vedrà); così da 233 decessi per

10,000 abitanti (1841-50) si passa a 239 (1851-60) e poi a 230 (1861-68) per giungere a 223 (1872-79).

Sono divenuti più numerosi i dipartimenti in cui la popolazione è diminuita per l'eccedenza dei decessi sulle nascite; ma il complesso delle perdite è minore in questi ultimi anni. I 26 dipartimenti che subiscono perdita di popolazione nel 1879 sono: Basses-Alpes, Alpes-Maritimes, Aube, Bouches-du-Rhône, Calvados, Côte-d'Or, Drôme, Eure, Gers, Hérault, Indre-et-Loire, Lot, Lot-et-Garonne, Maine-et-Loire, Manche, Meuse, Oise, Orne, Sarthe, Seine-et-Marne, Seine-et-Oise, Somme, Tarn-et-Garonne, Var, Vaucluse, Yonne. Questi dipartimenti appartengono in massima parte al mezzogiorno della Francia, impoverito dalle devastazioni della *phylloxera*, dalle malattie dei bachi da seta, dalla soppressione della cultura della *garance* sostituita dalla *garance* artificiale. Vengono poi fra le regioni più colpite, l'ovest e la Normandia. L'A. lamenta che l'amministrazione non si prenda alcun pensiero di questa situazione che si va aggravando ogni anno, e che bisogna ancora spiegare per via di congetture.

La cifra dei nati-morti in relazione a quelli dei nati-vivi non si è quasi alterata; è sempre di 4,65. Così la proporzione dei figli naturali col totale delle nascite non si è allontanata pel 1879 dalla media anteriormente constatata; 7,25 per cento nel 1878; 7,15 nel 1879. Questa proporzione da qualche anno non varia, se non in limite piccolissimo, ma con una tendenza alla diminuzione. In sostanza, il risultato dello stato civile nel 1879 ha differito da quello del 1878 per un leggero aumento dei matrimoni, per una debolissima diminuzione delle nascite e un aumento anche minore di decessi, ma, ciò che è dispiacevole, per un abbassamento assai caratteristico dell'eccedenza delle nascite sui decessi. E a questo proposito l'A. (che si è occupato in iscritti speciali della fecondità della Francia) dice che un suo lettore propone di favorire i matrimoni, non solo colla soppressione delle formalità inutili e la diminuzione del diritto di opposizione indefinito accordato per legge ai parenti, ma coll'aggiungere un alleviamento delle imposte dirette proporzionale al numero dei figli per ogni famiglia. Ma incoraggiamenti di questo genere sono già stati fatti in Francia e altrove per il progresso della popolazione. Nessuno potrebbe dire che risultato se ne sia ottenuto. L'esonerazione completa o parziale dell'imposta fondiaria, per esempio, a profitto dei piccoli proprietari-coltivatori, aventi numerosa famiglia, costituirebbe uno stimolo sufficiente alla fecondità, e sarebbe un compenso superiore alle economie che, per il contadino, per l'agricoltore, risultano dalla crescente sterilità dei matrimoni? Vi è, secondo l'A., da avere dei seri dubbi, prima sull'efficacia di questo rimedio, e poi sul modo di stabilirne in pratica i criteri. Il solo incoraggiamento di qualche efficacia sarebbe l'organizzazione, sopra una vasta scala, dell'assistenza pubblica. Ma ciò equivarrebbe a imporre al paese, già carico di tasse, altri sacrifici forse intollerabili. E poi forse tale organizzazione dell'assistenza pubblica avrebbe per risultato di diminuire, in Francia, quel principio di energica attività, di vigorosa iniziativa che costringe a cercare la propria salvezza soltanto nelle proprie forze.

L'A. termina il suo studio mettendo sotto gli occhi del lettore tre quadri numerici, dai quali si rileva la relazione media di tredici Stati di Europa colla loro popolazione per ciò che concerne i matrimoni, le nascite, e le morti. Dalle cifre esposte o che riguardano gli anni 1875-78; risulta che le nascite non sono in ragione diretta della frequenza dei matrimoni, e che le morti, tenuto conto dell'immenso decesso di bambini, non stanno in proporzione colla fecondità. Sicchè dovrebbe concludersi che fra i tre grandi atti della vita, matrimoni, nascite e morti, non esistono stretti legami di proporzione.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglesi.

*The Academy* (26 giugno). C. Heath Wilson fa una descrizione minuta delle statue di Michel Angelo rappresentanti Lorenzo e Giuliano de' Medici, rilevando molti particolari finora sconosciuti.

II. — Periodici Tedeschi.

*Literarisches Centralblatt* (25 giugno). Riassume il libro di Bernardo Heisterbergk intitolato: *Sul nome d'Italia*, lodando il metodo dell'autore.

*Gegenwart* (n. 25). Traduzione tedesca di Paolo Heyse di una poesia di Emilio Praga intitolata: *L'incontro nella foresta*.

*Allgemeine Zeitung* (26 giugno). F. I. A. Stahly parla dell'abolizione delle Accademie pubbliche per le arti del disegno in Italia, biasimando questa misura.

— (28 e 29 giugno). L. Lentz dà una descrizione e storia della Valle d'Aosta, dei dintorni di Ivrea, del piccolo San Bernardo ecc., in un articolo intitolato: *Alpis Graia*.

*Magazin f. d. Literatur d. In-u. Auslandes* (25 giugno). Traduzione fatta da Woldemar Kadan, di una poesia di Enrico Panzacchi intitolata: *Maggio*.

**LA NUOVA RIVISTA**, pubblicazione settimanale politica, letteraria, artistica, n° 17, (26 giugno 1881), Torino, Via Bogino, 13.

**Sommario.** — Lo scrutinio di lista, *Roberto Marchetti*. — Armi e Politica, *Emilio Pinchia*. — La leva marittima e la difesa delle coste, *Miseno*. — Alcune idee sull'istruzione secondaria classica, *Costanzo Rinaldo*. — La Dottrina della Evoluzione, *Tommaso Traina*. — Una bella suicida, *P. G. Molmenti*. — Le prime tentazioni. Studio di un temperamento, *A. Stella*. — La viabilità nella valle d'Aosta, *Emilio Pinchia*. — Cose di casa. — Il ponte Maria Teresa, *M. V.* — Lettera Romana, *Aldo*. — Rassegna politica, *O. F. O.* — Bibliografia: Jules Janin. Deburau, histoire du théâtre à quatre sous pour faire suite à l'histoire du théâtre français, avec une préface par Arsène Houssaye, *Edmondo Mayor*. — Gli operai italiani a Marsiglia.

**L'ECONOMISTA**, Gazzetta settimanale di scienza economica, finanza, commercio, banche, ferrovie ed interessi privati, vol. XII, n. 373. (Firenze, Via Cavour, 1, Palazzo Riccardi).

**Sommario.** — La conferenza monetaria. — La pubblica vigilanza sulle caldaie a vapore. — Società di Economia politica di Parigi (adunanza del 5 giugno 1881). — Falsa moneta vera e vera moneta falsa, *Z. Martello*. — Il Congresso degli operai di Saint-Etienne. — Cronaca delle Camere di Commercio (Genova). — Rivista delle Borse. — Notizie commerciali. — Estrazioni. — Annunzi.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 181, vol. 7° (19 giugno 1881).

I voti della Camera. — Armi e Politica. — Il nuovo libro del Curci. — Gli ufficiali della marina militare. — La convenzione con le ferrovie meridionali. — Lettore Militari. L'istruzione della nostra fantaria (S.). — Scaramucce (*Emilio De Marchi*). — L'Esposizione artistica a Milano. Corrispondenza da Milano (G.). — U Munaciello (*Luigi Correrà*). — Bibliografia: *Adolfo Pasquale*, Roma nell'età di mezzo, tomo I. — *Augusto Vernarecci*, Ottaviano de' Petrucci da Fossombrone, inventore dei tipi mobili metallici della musica nel secolo XV. — *Filippo Vigoni*, Abissinia. Giornale di un viaggio. — *Alberto Perugia*, Elenco dei Pesci dell'Adriatico con 7 tavole cromolitografiche. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Italiane. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Sommario del n. 182, vol. 7° (26 giugno 1881).

Il nuovo appalto dello imposto direkte. — Pubblica istruzione. — Gli infortuni del lavoro e la nostra legislazione civile. — Gli scambi con l'estero nel 1881. — Goethe e Napoleone (*Bartolomeo Malfatti*). — Un libro di condannati (*Ettore Mola*). — L'Esposizione artistica a Milano. Corrispondenza da Milano (G.). — L'ombra nell'Amleto e nella Semiramide (*Luigi Morandi*). — Ancora del collegio Ghislieri. Lett. al Direttore (G. Vidari). — Bibliografia: *Graf Arturo*, La leggenda dell'Amore, Conferenza; *Fiaretti Giovanni*, L'Amore nella Vita e nella Letteratura Ita-

liana nei primi secoli dopo il mille, Noto. — *Paolo Schönfeld*, Andrea Sansovino und seine Schule (Andrea Sansovino e la sua scuola). Con trenta eliotipie. — *Leo Bruccanti*, Saggio di Bibliografia Atestina. — *Diplomatarium Veneto-Levantium sive acta et diplomata res Venetas Graecae atque Levantis illustrantia a. 1300-1350.* — *Emilio Nazzari*, Saggi di Economia Politica. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Francesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

**ANNUARIO DELLA LETTERATURA ITALIANA**, compilato da *Angelo De Gubernatis*, (anno I, 1880, volume unico). Firenze, G. Barbèra editore, 1881.

**APPLICATIONS DE LA TRIGONOMETRIE**, par *M. Gino-Loria*. (Extrait du journal de mathématiques élémentaires et spéciales; numéros de février à mai 1881). Paris, imprimerie Chaix, 1881.

**CINCELLE DA BAMBINI**, in nella stietta parlatura rustica d'ì Montale Pistolese, sentute arraccantare e pò distendute 'n su la carta da *Gherardo Nerucci*, e con da utimo la listria delle palore spiegate. Pistoia, tip. Rossetti, 1881.

**CESARE CANTÙ**, giudicato dall'età sua. Milano, Levino Robecchi editore, 1881.

**CINQUE EPISODII DELLE GUERRE DELL'INDIPENDENZA ITALIANA**, del 1848-49, 1859, 1866, 1870 di *Luigi Bocca*. Roma, Torino, Milano, Firenze, ditta G. B. Paravia e C., 1881.

**DELLA PATRIA DI GIOVANNI BOCCACCIO**. (Estratto dal giornale napoletano di Filosofia e lettere ecc. Anno III, vol. V, fasc. 13-14 1881), di *Camillo Antona-Traversi*. Napoli, stab. tip. di A. Perrotti e C., 1881.

**INCHIESTA PARLAMENTARE PER LA MARINA MERCANTILE**: per la Commissione d'inchiesta *F. Brioschi*, presidente, *P. Boselli*, vice presidente. Roma, tip. Elzeviriana, 1881.

**I COLORI DEL MONDO UMANO**, conferenza del dott. *Paolo Riccardi*. (Estratto dalla *Rivista Europea, Rivista Internazionale*). Firenze, tip. della Gazzetta d'Italia, 1881.

**LA NUOVA MARSIGLIESE**, *Barthélemy Chauvin*. Tradotta da *Orazio Pennesi*. Roma, tip. Capaccini e C., 1881.

**LA MADRE**, discorso letto nella solenne chiusura del corso magistrale speciale presso il giardino d'infanzia Adelaide Cairoli dal prof. *Vincenzo De Castro*. Roma, Forzani e C. tipografi del Senato, 1881.

**LA DOTTRINA DELLA EVOLUZIONE**, discorso letto alla Filotecnica di Torino, dal prof. *Tommaso Traina*. (Pubblicato nel periodico la *Nuova Rivista*). Torino, tip. A. Locatelli, 1881.

**MACCHIETTE POPOLARI**, di *Orazio Grandi*. Ancona, presso Ernesto Aurelj editore, 1881.

**POETI INGLESI E TEDESCHI**, moderni o contemporanei, versione di *Luigi Gamberale*. Firenze, tip. di G. Barbèra, 1881.

**SAGGI DI CRITICHE LETTERARIE**, di *Alberto Rondani*. Firenze tip. della Gazzetta d'Italia, 1881.

**SAGGIO DI POLITICA POSITIVA**, per *N. di Cagno-Politi*. Napoli, presso Nicola Jovene libraio editore, 1881.

**SULLA MISURA DEL TEMPO NEGLI ATTI PSICHICI ELEMENTARI**, II. Il periodo fisiologico di reazione negli alienati. (ricerche compiute nel frenocomio di Reggio) dal dott. *Gabriele Buccola*. Reggio nell'Emilia, tip. di Stefano Calderini e fig., 1881.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.